

LXXXIII

TORNATA DEL 26 MARZO 1903

Presidenza del Presidente SARACCO

Sommario — *Sunto di petizioni* — *Presentazione di un progetto di legge* — *Fissazione di giorno per lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Luigi Rossi* — *Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vigoni Giuseppe al Ministro degli affari esteri; parlano l'interpellante il senatore Pierantoni ed il Ministro della marina, interim degli affari esteri* — *L'interpellanza è esaurita* — *Discussione del disegno di legge « Disposizioni sui manicomi e sugli alienati » (N. 147 A)* — *Parlano nella discussione generale i senatori Municchi e Faldella* — *Rinvio del seguito della discussione alla successiva tornata* — *Nomina di commissario.*

La seduta è aperta alle ore 15,30.

Sono presenti i ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei culti, e della marina, interim degli affari esteri.

Di San Giuseppe, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente il quale è approvato.

Sunto di petizioni.

Presidente. Prego il senatore segretario Di San Giuseppe di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

Di San Giuseppe, segretario, legge.

N. 150. — Il Presidente della Deputazione provinciale di Avellino trasmette una memoria nella quale sono esposti i voti approvati da quel Consiglio per provvedimenti a sollievo delle condizioni economiche di quella provincia.

N. 151. — Raffaele Cimmino cancelliere della pretura del 1° mandamento di Napoli, a nome anche dei suoi colleghi, fa voti perchè il disegno di legge sull'ordinamento giudiziario sia modificato.

N. 152. — Antonino Garaio ed altri da Bagheria (Palermo) fanno voti perchè non sia approvato il disegno di legge sul divorzio.

Presentazione di un disegno di legge.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia e dei culti. Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Discussioni f. 258.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia e dei culti. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per « Disposizioni sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti ».

Questo progetto fu già esaminato dal Senato nella passata Sessione; quindi io pregherei fosse rimandato alla stessa Commissione che già ebbe a riferire sul medesimo.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro di grazia e giustizia della presentazione di questo progetto di legge. L'onorevole ministro chiede che esso sia rinviato per il suo esame alla stessa Commissione che ebbe già a riferirne nella passata Sessione. Se non vi sono opposizioni, la domanda del ministro si intenderà accolta.

Fissazione di giorno per svolgimento di interpellanza.

Rossi Luigi. Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Rossi Luigi. Essendo presente l'onorevole ministro di grazia e giustizia, lo pregherei di dichiarare se e quando intenda rispondere alla mia interpellanza sulla esecutorietà delle sentenze straniere.

Cocco-Ortu, ministro di grazia e giustizia e dei culti. Non avrei difficoltà, se il Senato consente, di rispondere a questa interpellanza nella seduta di sabato.

Rossi Luigi. Consento e ringrazio.

Presidente. Allora, se non vi è nulla in con-

trario, la interpellanza del senatore Rossi sarà discussa nella seduta di sabato prossimo.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vigoni Giuseppe al ministro degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento della interpellanza del senatore Vigoni Giuseppe al ministro degli affari esteri: «relativamente ai criteri direttivi della nostra politica coloniale in Africa, e più specialmente in seguito a recenti fatti e convenzioni che alterano lo stato di cose già convenuto, e profondamente compromettono l'avvenire economico della colonia Eritrea».

Il senatore Vigoni Giuseppe ha facoltà di parlare per svolgere la sua interpellanza.

Vigoni Giuseppe Onorevoli colleghi! Nella tornata del 18 giugno dell'anno scorso, mentre si discuteva il bilancio degli Esteri, associandomi ad alcune considerazioni dell'onorevole Vitelleschi relatore, il quale manifestava il desiderio di una maggiore attività nella nostra politica coloniale, dopo avere sommariamente accennato alla importanza di questa questione pel nostro Paese, che ha sì larga corrente di emigrazione annua e che è nel momento del suo sviluppo industriale, io chiedevo all'onorevole ministro degli esteri quali fossero i suoi intendimenti di massima davanti al febbrile movimento di espansione di tutti gli altri paesi e davanti al loro lavoro costante di preparazione interna ad iniziative coloniali a mezzo di cattedre, di istituzioni, di sana propaganda.

Il ministro Prinetti mi ha risposto che per svolgere i suoi concetti sulla politica coloniale non bastava il breve tempo assegnato ad una interrogazione, ma si richiedevano parecchi giorni: che però, limitatamente alla sola colonia da noi posseduta, l'Eritrea, egli cercava di seguire una politica di pace e di tranquillità. Ed anche ultimamente, diceva, abbiamo stipulate convenzioni per definire in modo utile per noi le nostre frontiere, sia riguardo alla Etiopia, sia al Sudan egiziano, di modo che i rapporti coi paesi limitrofi sono diventati più chiari e più cordiali.

Queste utili definizioni di frontiere furono comunicate ai due rami del Parlamento coi documenti diplomatici distribuiti nello scorso dicembre unitamente alla relazione dell'onorevole Martini sull'andamento della colonia Eritrea. Ed è precisamente su queste convenzioni e su fatti ed altre convenzioni che seguirono, che io ho presentato

la mia interpellanza, perchè secondo me, tanto le convenzioni quanto i fatti sono di grave danno allo sviluppo avvenire della nostra azione coloniale in Africa.

Io ringrazio l'onorevole Morin di avere accettata la mia interpellanza presentata fino dai 12 febbraio u. s., mi dispiace però che la lunga chiusura del Senato abbia portato un altrettanto lungo ritardo nel suo svolgimento, perchè i danni accennati si riverberano sulla colonia nostra quanto sulla colonia francese nel mar Rosso, e mentre in Francia da due mesi la stampa coloniale, la stampa geografica, l'opinione pubblica, si sono agitati per questo argomento, accennando anche alle conseguenze che ne derivano alla colonia italiana, io non volevo che il nostro lungo silenzio fosse interpretato come una condiscendenza ai fatti compiuti, oppure come una trascuranza di questo nostro vitale interesse.

Citerò unicamente dei fatti, facendo pochissime considerazioni. Tutto il territorio su cui si svolge l'azione coloniale italiana nel mar Rosso e nell'oceano Indiano, o come sfera di influenza o come protettorato o come zona di occupazione, in linea generale, è tracciato da due convenzioni. L'una si interna dalla foce del Giuba, l'altra, dall'estremo confine Nord della colonia Eritrea, e le due, dopo percorsi vasti e variati territori si congiungono nelle regioni dell'Atbara e del Nilo Azzurro.

Consideriamo prima le convenzioni relative ai confini del territorio nostro nell'Eritrea propriamente detta, che furono distribuite ultimamente quali documenti diplomatici, annessi alla relazione Martini. Partendo da *Ras Casar*, il primo tratto di confine è delineato da una convenzione in data del 1895 firmata da Martini e da Parsons Pasha, poi ne segue una seconda in data 1º giugno 1899 firmata dal capitano Simone Bon Giovanni rappresentante l'Italia e da W. I. Walter rappresentante il Governo Inglese, indi una terza in data 16 aprile 1901 che riguarda l'ultimo tratto ed è a firma del delegato dell'Italia tenente Colli Di Felizzano e di Mister Talbot, commissario dell'Inghilterra. A quest'ultimo perfetto documento diplomatico è anche annesso un allegato nel quale sono descritti tutti i punti artificiali o naturali che servono alla limitazione della frontiera la quale nell'ultimo suo tratto corre lungo l'Atbara dal punto denominato El Egheri fino alla confluenza del Setit, confer-

mando così i nostri diritti sull'Atbara già sanciti dal precedente trattato anglo-italiano in data 15 aprile 1901.

Dopo di questo, fra i documenti diplomatici distribuiti noi ne troviamo uno curiosissimo, permettetemi di dirlo, perchè non è nè una convenzione nè un vero preliminare, è la descrizione di quanto si convenne in una riunione che ha avuto luogo in Roma al 22 novembre 1901 fra Martini, Agnesa, Ciccodicola, Bodrero per l'Italia e Rennell Rodd, Gleichen, Harrington per l'Inghilterra, intitolata: « Dichiarazioni relative alla sistemazione del confine Eritreo Sudanese Etiopico » senza un cenno che giustifichi il movente del convegno, nè additi da chi o da quali cause fu provocato.

Fatto questo, i delegati partono per la Etiopia, e il 15 maggio del 1902 il preliminare è convertito in convenzione firmata ad Adis Abeba da S. M. l'Imperatore Menelik, dal capitano Ciccodicola e dal colonnello Harrington. Ora, con questo atto si mutano radicalmente i confini e la superficie della nostra colonia stabiliti ab origine e precisati con l'ultima convenzione stipulata dal tenente Colli Di Felizzano pochi mesi prima ed ufficialmente comunicata, si rinuncia al nostro diritto sull'Atbara, e forse lo scopo di questa convenzione supplementare è precisamente quello di allontanarci da questo corso d'acqua; si acquista la provincia dei Cunama e si rinuncia a quella degli Homrah che precisamente va a confinare con l'Atbara, e si perde la via carovaniere per Kassala.

Io qui potrei sollevare una questione pregiudiziale, ma siccome il mio scopo non è questo non faccio che accennarla perchè l'onorevole ministro la raccolga e veda se è il caso di prenderla in considerazione. La pregiudiziale è questa: Se è legale, se è costituzionale che quattro funzionari del Governo nostro e tre delegati del Governo inglese che non risultano investiti di poteri straordinari, facciano convenzioni che alterano i confini del territorio italiano e ne variano anche la superficie, e senza che il loro operato sia posto in discussione al Parlamento, od ottenga il consenso legislativo. Ma non voglio insistere su questa questione pregiudiziale, la accenno solo per far vedere che anche essa può essere una irregolarità degna di rilievo.

Ora il 15 maggio 1902 i delegati dell'Inghilterra ottengono la firma di questa nuova convenzione dall'Imperatore Menelik, e contemporanea-

mente firmano collo stesso Sovrano una importantissima convenzione, la quale trae forse le origini da una nota in data 10 aprile 1891 e comunicata dall'Imperatore Menelik a tutti i Gabinetti di Europa, per premunirsi contro l'accerchiamento dal quale si vedeva minacciato e per rivendicare il diritto ai confini dell'Impero Etiope antico; vale a dire Tomat, il Nilo Azzurro, il Nilo Bianco e su fin verso l'Uganda e giù fino al lago Rodolfo. L'Inghilterra forse prendendo per base delle sue trattative queste vaste rivendicazioni di Menelik e pensando ai molti contatti che essa ha con quelle regioni inoltrandosi dal Sudan, ha trovato opportuno di concludere una convenzione in virtù della quale riconosce all'Etiopia il diritto ad un vastissimo territorio ed ottiene in compenso importantissime concessioni, e fra queste il diritto di attraversare i territori stessi colla ferrovia che collegherà Kartum all'Uganda, il diritto a una zona di terreno per impiantare eventualmente una stazione commerciale, nei pressi di Itang, sull'alto Baro, e più importante di tutto per noi e forse anche per lei, l'impegno assoluto da parte di Menelik di non toccare nè permettere che da altri sia toccato il libero deflusso di tutte le acque che dal lago Tzana, dal Nilo Azzurro e dal Sobat affluiscono al Nilo.

La notizia della convenzione firmata il 15 maggio del 1902 è stata seguita dalle altre notizie di grande importanza ed oramai accertate, che l'Inghilterra invia una imponente spedizione, che deve essere accolta solennemente da Menelik, per esplorare il Nilo Azzurro, e per constatarne la navigabilità dalle rive del Goggiam a Kartum, che ha già fatto fare studi intorno alla possibilità di opere idrauliche che valgano ad aumentare la potenzialità di quell'enorme serbatoio che è il lago Tzana, che ha già mandato a fare rilievi e preventivi per la grande ferrovia che deve salire fino all'Uganda ed eventualmente collegare il territorio etiopico deviando verso Adis-Abeba.

Tutto questo complesso di fatti e di convenzioni sapientemente predisposte, rivela il grandioso, l'ammirabile concetto direttivo della politica coloniale inglese nel Sudan, e facile è prevedere quale immensa rivoluzione commerciale si manifesterà in quel paese. Essa è stata rilevata dai Francesi che vedono menomata l'importanza della loro ferrovia Gibuti-Harrar e dubitano ormai della convenienza di farla proseguire fino ad Adis-Abeba come era progettato.

Quanto al danno che ne viene all'Italia, è evidente che tutti i commerci che da quei ricchi paesi dell'interno potevano defluire al mar Rosso, transitando per la colonia Eritrea, prenderanno la via del Nilo dove indubbiamente gli Inglesi col loro spirito di iniziativa e coi mezzi, dei quali dispongono, faranno di tutto per facilitare ogni mezzo di trasporto.

Gli Inglesi, intrapresa la guerra del Sudan, non scoraggiati dalle prime disfatte nei pressi di Suakim e sul Nilo, dopo un lungo periodo di preparazione hanno ripreso l'offensiva, hanno vinto il Mahdi, distrutto Ondurman e ricostruito Kartum, vendicato l'eccidio di Gordon, sfatate le conseguenze della infausta spedizione Marchand, e conquistato così il paese, incontrando enormi sacrifici di sangue e di danaro, al grido di « tutto per il Nilo » hanno poi concepito questa convenzione che risponde al concetto di, « tutto al Nilo », perchè facendovi affluire i commerci di quella regione vasta quanto fertile e ricca, fecondano le vittorie riportate, le terre gloriosamente conquistate.

Tutti sanno che dal mare Rosso salendo a 2800 metri, cioè all'altipiano, la vegetazione vi è ricca, ma in questa zona non si può sperare molto dalle coltivazioni per il declivio ripidissimo. All'interno invece, il declivio è lento, le acque dei fiumi cominciando dal Tacazzè fino al Nilo Azzurro sono cariche di limo, che rende i terreni eminentemente fertili, e nei pressi del lago Tzana la produzione è rigogliosissima, tanto che vi crescono spontanei il caffè ed altri preziosissimi arbusti.

Fin qui dovevamo lentamente spingere la nostra benefica e pacifica influenza per aumentare e migliorare la produzione a beneficio della nostra colonia, imponendoci coll'esempio, colla costanza nel lavoro, coll'ottenere dal Sovrano di quelle convenzioni che servono ad assicurare lo sfruttamento del suolo migliorando le condizioni morali e materiali dell'indigeno. Il Goggiam d'altra parte è ricco perchè vi affluiscono carovane fino dal Kaffa e dai paesi Galla e noi potevamo sperare che, almeno in parte seguendo le antiche vie, questo commercio passando per il Gondar defluisse poi a Massaua, come accenna anche l'onorevole Martini nella sua ultima relazione.

Ora è certo che la convenzione inglese che fa convergere al Nilo tutte le vie commerciali, e nega perfino l'acqua a chi volesse col lavoro e

colla irrigazione fecondare quelle fertili regioni, toglie a noi la convenienza di spingervi le nostre iniziative e sottrarrà alla nostra colonia Eritrea grandissima parte dei benefici che ne dovevano costituire la vera, la grande vita avvenire.

Io non voglio dare esagerata importanza alla convenzione predisposta in Roma il 22 novembre 1901, nè voglio dire che senza di essa gl'Inglesi non avrebbero stipulato il loro trattato con Menelik, ma è certo che quello è stato un primo punto di partenza nel quale tutto abbiamo dato e concesso senza avvederci delle conseguenze e di quanto era possibile e conveniente chiedere in cambio.

Ma vi ha di più. Il trattato del 15 aprile 1891 concluso a Roma tra l'onorevole Di Rudini e Lord Dufferin per la delimitazione dei confini tra l'Eritrea e il Sudan, stabilisce un diritto di passaggio in franchigia per gl'Italiani ed amici de-gl'Italiani e per tutte le loro merci che dalle vie del Goggiam e del Gondar scendono a Cassala toccando Ghedaref e l'Atbara, franchigia doganale che abbiamo perduto perchè abbiamo abbandonato questo passaggio e possiamo quindi computare al nostro bilancio passivo di quella convenzione.

Noi abbiamo commesso il primo errore nell'abbandono di Cassala, siamo passati pel filtro di questa seconda convenzione nella quale la cessione di ogni nostro diritto sull'Atbara, era certo preziosissima per gli Inglesi quale coefficiente utile del loro vasto programma, e col non pretendere compensi, che era doveroso intuire e chiedere quanto giusto di ottenere, siamo giunti alla attuale situazione veramente dannosa per l'avvenire della nostra azione in Africa, come più avanti avremo ancora campo di vedere.

Ora qui c'è qualche cosa per me di incomprendibile, e mi domando chi ha sollecitato quello strano convegno e con quali criteri se ne accettarono le conclusioni contrarie a quelle pochi mesi prima stabilite, perdendo antichi diritti, cedendo una provincia che ha il vantaggio di fronteggiare il fiume e che si sa essere fertile, ricchissima di vegetazione, popolata da fiere d'ogni sorta che forniscono il gran mercato mondiale di Amburgo, come descrive un viaggiatore italiano, il conte Pennazzi, nella sua opera « dal Po ai due Nili » e accettando invece in cambio l'altra dei Cunama che l'onorevole Martini ci descrive nella sua ultima relazione sull'andamento dell'Eritrea, ma che afferma che non conosceva quando fu ac-

cettata, perchè nella relazione stessa dice di essersi recato a visitare quel paese quasi completamente inesplorato in attesa che da Adis-Ababa ritornasse con la firma di Menelik la relativa convenzione già predisposta a Roma.

Ma vi è di più ancora; il trattato anglo-italiano del 24 marzo 1891, per la demarcazione della sfera d'influenza tra l'Italia e l'Inghilterra nella penisola Somala, stabilisce che a partire dalla foce del Giuba il confine della sfera d'influenza percorre il thalweg di questo fiume fino al sesto grado latitudine Nord, che segue fino al 35° meridiano Est di Greenwich, per non abbandonarlo fino all'incontro del Nilo Azzurro. All'articolo II è detto: « se però esplorazioni geografiche scientifiche e commerciali avessero da suggerire l'opportunità di alcuni cambiamenti in questa linea, resta aperto il campo ad amichevoli accordi tra l'Inghilterra e l'Italia per variare questi confini ».

Ora io domando se con questo stato di fatto e cogli accennati precedenti, l'Inghilterra, volendo stipulare la convenzione con Menelik che tocca quei territori e riguarda precisamente il libero deflusso del Nilo Azzurro, non doveva, almeno a titolo di cortesia, prevenire l'Italia, dalla quale non aveva ricevuto che concessioni e prove di deferenza, e ancora più se non era rigorosamente doveroso da parte di chi soprintendeva alla nostra politica coloniale di vigilare ed approfittare di quella occasione per ottenere almeno, una piccola parte del molto che ai nostri interessi potrebbe tornare utile precisamente in quelle zone e in quella circostanza.

Il trattato anglo-italiano del 24 marzo 1891, ha un punto debole, che certamente il ministro degli esteri conosce e che la più elementare prudenza mi consiglia di non accennare qui. Ma non era il momento opportuno quello di accordarsi con l'Inghilterra per consolidare quel punto, rassicurare i nostri diritti e togliere il pericolo di questioni in avvenire?

L'Inghilterra colla sua convenzione 15 maggio 1902 stabilisce i confini fra Sudan e Etiopia per modo che partendo da Tomat attraversando il Nilo Azzurro portandosi sul Sobat e ripiegando attorno alla terra del Kaffa, viene a finire in un punto che è caposaldo della nostra convenzione, vale a dire all'incontro del sesto grado col 35° meridiano Est di Greenwich. Migliore opportunità, migliore appiglio è difficile immaginare nè forse si ripresenterà spontaneamente per cercare di mi-

gliorare le condizioni di quel nostro territorio, e di quel nostro trattato, e io faccio voti perchè non venga giorno nel quale abbiamo a pentirci amaramente di tanta noncuranza.

È anche in quei pressi che le esplorazioni degli Italiani, che hanno costato la vita al Böttego, al Sacchi, e al Ruspoli, portarono alla soluzione del problema dell'Omo, alla dettagliata conoscenza dei laghi Rodolfo e Stefania, alla scoperta del lago Margherita, che sta precisamente a cavaliere del sesto grado, e quindi per metà entro e per metà fuori del confine della nostra sfera d'influenza.

E come mai non si è pensato, dopo queste gloriose e costose scoperte, di approfittare della fortunata opportunità del momento per chiedere l'applicazione dell'articolo II di quello stesso trattato che vuole che quei confini nostri possano di comune accordo essere migliorati qualora lo consiglino i risultati di ulteriori esplorazioni, od assicurarsi almeno, a mezzo di opportune convenzioni, il frutto delle produzioni e dei commerci di quelle zone, che a detta dei loro stessi valorosi esploratori devono costituire la ricchezza del nostro protettorato del Benadir e di tutta la penisola Somala?

Oltre a ciò il Giuba è fiume che si può dire nostro, perchè attraversa la nostra zona della penisola Somala e la sua esplorazione è pure dovuta al valore di uno dei nostri, il capitano Böttego. Non era il momento quello di interessarsi all'argomento e dati i buoni rapporti che esistono fra noi e Menelik, auspicando l'Inghilterra, ottenere una convenzione che assicurasse alla nostra sfera di influenza il defluire delle correnti commerciali in tutto quell'intricato caos degli affluenti del Giuba? E non era il caso forse di invocare anche qualche reciprocità di generosità a riguardo nostro dall'Inghilterra che possiede dirò la chiave del Giuba? Per chi si occupa di questioni coloniali è stato sempre questo un punto nero della nostra convenzione, e questo era proprio il momento opportuno per migliorarla.

Ma per farsi un giusto concetto della importanza della questione..... Mi spiace forse di tediare il Senato.....

Voci: No, no, parli, parli!

Vigoni Giuseppe...... Per farsi un concetto della importanza della questione bisogna rifare un po' di storia.

Quella non è una zona che ha richiamato l'attenzione di semplici *touristes* italiani, non è

un paese, nel quale senza studi, senza preparazione, o senza aspirazioni si sono avventurate tante iniziative private. Quello è un paese che per un complesso di circostanze ha richiamata l'attenzione nostra, di privati e di Governo, ha esercitato su molti di noi una specie di fascino, ha spontaneamente chiamata a sè una larghissima corrente di attività e di sacrifici italiani. Io credo che nessuna zona d'Africa ha destato tante aspirazioni, provocato tante nobili iniziative, ha costato tante vittime, prescindendo da quelle che troppo doloroso sarebbe il ricordare qui, ma dico di vittime di esploratori, di generosi, che colla bandiera della scienza sono andati a sacrificarsi a beneficio della colonizzazione italiana.

E queste spedizioni, lasciatemelo dire, in gran parte avevano veste ufficiale, erano iniziate, spinte, tutelate dal nostro Governo. Questo prova che si voleva là concentrare l'azione nostra, non solo dei dilettranti cacciatori della gazzella o del leone, ma quella della vera espansione coloniale italiana. Ricordiamo i primi inviti del cardinale Massaia, la prima spedizione del marchese Antinori che data dal 1876, l'impianto della stazione di Let Marefà che ha durato per anni, e il povero Chiarini, e il povero Cecchi, la spedizione della Società di esplorazioni di Milano, il povero Matteucci, il povero Bianchi, il Sacconi, il Porro, il Ruspoli, il Bòttego, il Sacchi. Tutti questi valorosi e molti altri purtroppo, hanno seminato di gloria e disgraziatamente di cadaveri quel terreno. Ora era doveroso, mi pare, da parte di chi dirige la nostra politica coloniale di non dimenticare quei disgraziati e di tutelare l'opera loro, di fare che questi loro sacrifici ritornassero a beneficio dell'espansione coloniale italiana, alla quale furono dedicati. Da quanto io sono venuto esponendo invece, mi pare proprio che non si è mai provveduto a coordinare tanto prezioso lavoro, non si è mai pensato a seriamente tutelare questa importante manifestazione della attività nazionale, si è lasciato che ogni spedizione agisse indipendentemente dalle altre, che ogni morto seppelisse con sè iniziativa e ideali, si sono dimenticate queste vittime e l'opera loro non fu nè giustamente apprezzata nè sfruttata pel patriottico intento cui era dedicata, ed ecco come siamo venuti alla interpellanza di oggi che accenna appunto alla negligenza con cui furono trattate tutte queste questioni da coloro ai quali furono affidate.

Io mi sono permesso di ricordare cose vecchie

perchè in Italia il pubblico si interessa pochissimo a questi argomenti e quindi spesso passano come ombre e non facendo l'impressione che pure dovrebbero fare, facilmente vengono dimenticate.

Ed è per provare come una parte di quelle esplorazioni, di quelle spedizioni, avessero un carattere ufficiale o per lo meno semi-ufficiale, fossero l'espressione di una tendenza del paese non solo ma anche del Governo, che io cito la spedizione prima del capitano Bòttego il quale presentava il suo progetto di esplorazione del Giuba e regioni adiacenti con questa relazione: « la parte centrale del paese dei Somali e dei Galla, che comprende l'alto e medio bacino dell'Uebi Scebeli e quello del Giuba, è inesplorata meno un piccolo tratto dalla foce a Bardera. All'Italia nella cui sfera l'influenza politica è compresa la maggior parte di quella estesa plaga di continente africano, incombe il dovere morale di compierne l'esplorazione. Con ciò verremo ad avere su questa regione non trascurabile, il diritto di possesso che è conferito dalla priorità della esplorazione. Sarebbe perciò dannoso lasciarci precedere da altri. Vuolsi che anche presentemente le carovane giungano con altrettanta facilità al Benadir che a Berbera e Zeila, gli sbocchi principali del commercio dei Galla e dei Somali. Se il Giuba è navigabile, sia pure con barche di piccola portata, sarà facile far affluire i prodotti di quei paesi alle nostre città dell'oceano Indiano. Se poi sarà constatato, come si ha fondamento di credere, che quel bacino sia costituito da regioni ubertose, nessuno può predire i vantaggi che ne ritrarrà la madre patria. Forse un giorno potranno indirizzarsi colà le nostre numerose emigrazioni le quali ora si disperdono rinunciando persino alla nazionalità. Così potremo dare un razionale indirizzo alla nostra futura espansione coloniale, senza correre rischio di profondere milioni e milioni in paesi che non ce li potranno mai rendere ». Ora il Presidente del Consiglio dei ministri, d'allora, onorevole Crispi, al quale è stato presentato il progetto, lo dichiarava essere corrispondente agli interessi d'Italia perchè abbracciava ampie regioni comprese nella nostra zona d'influenza, e assicurava che il Governo avrebbe concesso appoggi e aiuti alla spedizione. Questo è pubblicato nelle memorie del povero Bòttego. Questo progetto veniva infatti preso sotto l'egida della Società geografica italiana e sussidiato dal Ministero degli esteri; le armi, le munizioni, gli attrezzi relativi alla spedizione furono forniti dal Ministero

della guerra. Che volete di più? Non basta. Bòt-tego parte, compie felicemente l'esplorazione del Giuba, ritorna, ed organizza una seconda spedizione, la più importante, ed il Presidente della Società geografica, parlando dell'ardua missione affidatagli col favore di S. M. il Re e del R. Governo, dice che S. M. Re Umberto, che con tanto amore e generosità patrocinava queste ardite e patriottiche iniziative, vi concorse con 40,000 lire e il Regio Governo con 60,000.

Ma non basta: oltre questi concorsi pecuniari il Governo ha pure dato attrezzi, utensili, armi ed ha fatto accompagnare dalla nave da guerra *Dogali* la spedizione fino alla costa dei Somali. Maggiore carattere ufficiale non saprei come si potrebbe imprimere ad un'impresa, ed il Governo avrebbe quindi dovuto sentire l'impegno, l'obbligo di raccogliere a prò del paese i frutti di tante spese e di tanti sacrifici.

Possono cambiare i ministri, ma certe iniziative non devono cadere.

Tutto mostra anche come uno scopo commerciale, coloniale, fosse unito a quello scientifico di queste spedizioni, i cui risultati furono tali da invitare ad una azione attiva non ad una ingiustificabile apatia.

Noi troviamo infatti, nel volume pubblicato dai tenenti Vannutelli e Citerni compagni di viaggio del povero Bòt-tego, espressioni tanto entusiaste che mi piace di brevemente ricordarle: « rimaniamo qualche minuto estatici, davanti al lago Regina Margherita a contemplare i monti coperti da bella verdura; qui la natura dappertutto offre bellezze sorprendenti che è difficile trovarsi altrove, sì da destare immagini più sorridenti, impressioni più dolci o liete di queste.

« Il lago ci appare sempre più bello avanzando, nè ci riesce trovare fra le bellezze della patria nostra immagine che regga al paragone con questa incantevole realtà.

« Non sappiamo staccare lo sguardo dalle feconde e pittoresche terre di questa incantevole regione ove tutto spira benessere, pace, abbondanza. Passando così per questi luoghi ubertosi, la cui amenità e bellezza, per quanto grandi si immaginino, saranno sempre inferiori al vero, dove la scienza e il commercio avrebbero largo campo a scoperte e guadagni, spontaneo ci sorge il desiderio di vederli fiorire a civiltà nel consorzio dei paesi già in quella maturi.

« La vita vi sarebbe facile anche a noi europei:

il lago offre ippopotami e pesce in abbondanza: il terreno fertilissimo prodiga ogni ben di Dio: le pelli, l'avorio i prodotti naturali basterebbero ad arricchire il commerciante..... »

Quando una spedizione quasi ufficiale, insistendo nelle esplorazioni che ad altri Italiani hanno già costato larghi sacrifici di sangue e di denaro per conoscere una vasta zona posta sotto la nostra sfera di influenza, porta di queste notizie, ed esiste una convenzione relativa alla zona stessa la quale lascia aperto il campo ad approfittare di questi risultati per essere migliorata, io credo che è proprio mortificante il vedere che si è lasciato tutto cadere nel dimenticatoio, molto più che non manca l'autorità della Società geografica italiana, la quale parlando di queste scoperte, parlando del lago Margherita e della esplorazione del Bòt-tego e del Ruspoli dice: « queste nobili spoglie sono là per testimoniare il diritto italiano, pagato al prezzo del supremo sacrificio, e ad affermare sempre più, se duopo vi fosse, la precedenza della scoperta italiana ».

Tutto questo per affermare come, prescindendo anche dal carattere della preparazione di questa ultima spedizione, coi sacrifici che abbiamo portato in quei paesi e col plebiscito di generose iniziative che vi abbiamo dedicate, vi abbiamo acquistato dei diritti sacrosanti. Ed io vorrei che se questi diritti finora furono tanto trascurati, almeno dall'oggi in avanti, se siamo in tempo, perchè poche occasioni favorevoli come quella che testè abbiamo perduta, si ripresenteranno, non si trascurino come per il passato, mostrando che la nostra politica coloniale ha degli ideali ai quali si aspira con criteri moderni, con solerzia, con giusti e seri concetti direttivi.

Io sono stato certamente prolisso e qualche volta vivace, (*Voci. No, no*) ma da molto tempo mi occupo di questa questione, che ritengo vitale per l'avvenire del nostro paese e sono avvilito e addolorato di tanto abbandono, mentre d'altra parte fui onorato dell'amicizia di molti di quei disgraziati che là sono sepolti e che cadendo col sole d'Africa in fronte certamente credevano che la loro opera sarebbe stata molto più apprezzata e che i loro sacrifici sarebbero stati molto più utilizzati a beneficio del paese, a beneficio della patria per la quale hanno lasciato la vita. Onore a loro.

Io attendo quindi una risposta dall'onorevole ministro e spero di potermi dichiarare soddisfatto,

perchè spero che egli potrà assicurare che quelle convenzioni disastrose che noi abbiamo concluso, o che abbiamo lasciato concludere da altri senza reclamare quel tanto di nostra cointeressenza che pure avevamo diritto di richiedere, hanno degli allegati i quali servono a tutelare i nostri giusti diritti. Ad ogni modo io sarò sempre fiero di aver portata la questione in questo eccelso ambiente e di avervi richiamato l'attenzione e il controllo della pubblica opinione.

(Vivissime approvazioni, molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore).

Morin, ministro della marina, interim degli affari esteri. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Morin, ministro della marina, interim degli affari esteri. Il senatore Vigoni ed il Senato non si attenderanno, certamente, che io possa dare una risposta esauriente all'interpellanza che ora è stata svolta. Il mio carattere di ministro ad interim, reggente in via affatto passeggera il Dicastero degli esteri, non mi consente che io svolga la questione che è stata sollevata, con quella ampiezza di particolari e con quella sicurezza di vedute che si potrebbe attendere da un ministro titolare. È evidente che io non posso sostituire il criterio mio a quello di coloro che furono in carica effettiva del Ministero degli esteri prima che io ne avessi la reggenza, e non debbo pregiudicare i propositi di coloro che reggeranno questo Ministero in seguito.

Io mi limiterò, per conseguenza, a poche considerazioni, le quali specialmente saranno dirette a dimostrare che l'ultima convenzione che è stata fatta, da una parte fra l'Inghilterra e l'Etiopia, e dall'altra fra l'Etiopia e noi, non ha peggiorato il confine della Eritrea, ma lo ha migliorato.

Aggiungerò inoltre alcune osservazioni in risposta a ciò che il senatore Vigoni ha detto circa il pregiudizio che avrebbero potuto subire gli interessi coloniali nostri da una pretesa negligenza nel difenderli, specialmente di fronte all'Inghilterra.

Il senatore Vigoni ha dato una grandissima importanza al contatto che il nostro confine nell'Eritrea prima aveva coll'Atbara. Io veramente non saprei vedere questa importanza. L'Atbara non è un gran fiume, non è un corso di acqua navigabile. In qual modo l'aver il contatto coll'Atbara poteva assicurare all'Eritrea migliori comunicazioni commerciali con la valle del Nilo,

francamente non lo so comprendere. Quello che comprendo è questo, che il confine prima stabilito con quel cuneo sottile che arrivava all'Atbara, era peggiore di quello che abbiamo adesso. Noi, rinunciando a quel cuneo, abbiamo guadagnato, col paese di Cunama, una superficie almeno doppia di quella alla quale abbiamo rinunciato, e abbiamo migliorato il nostro contatto con l'Etiopia.

Questi mutamenti non hanno pregiudicato l'avvenire di nessuna corrente commerciale possibile dal Sudan verso l'Eritrea. Il commercio possibile col Sudan l'abbiamo perduto il giorno in cui abbiamo abbandonato Cassala. A quel fatto oramai non v'è più rimedio; non è più possibile che il commercio del Sudan sia attratto nell'Eritrea; noi dovremo limitarci al commercio che dai paesi più a mezzogiorno può venire alla nostra colonia.

Il senatore Vigoni accusa i negozianti che hanno concluso l'ultima convenzione di essere stati troppo deferenti verso l'Inghilterra con censurabile negligenza dei nostri interessi; ma crede egli che sia facile ottenere concessioni a nostro vantaggio, quando queste sono a danno dei negozianti che abbiamo di fronte?

Per altro, non è esatto che noi abbiamo concesso molto, e che nulla abbiamo avuto dall'Inghilterra; una parte del territorio che abbiamo incluso nel nuovo confine eritreo ci è stato concesso dall'Inghilterra, ed è trattando insieme con essa, che abbiamo ottenuto dall'Etiopia la provincia di Cunama ed il territorio limitrofo che ha aumentato la superficie della nostra colonia.

Il senatore Vigoni non si è limitato alla parte della nostra politica coloniale riferentesi alla Eritrea; ha spaziato più ampiamente, e ha esteso le sue considerazioni a tutte le zone di influenza che, a partire dal Giuba, e venendo in su, ci doveano essere riservate e che, secondo egli crede, per negligenza nostra, non ci furono acquisite. Egli ha avuto nobilissime parole, alle quali ogni italiano deve far plauso, quando ha rammentato le gesta gloriose dei nostri esploratori. Ma esplorare dei paesi e far riconoscere dei diritti su di essi sono due cose di diversa natura e di diversa difficoltà. Per riuscire sempre a far valere solidamente e con buon successo tali diritti (non illudiamoci), bisogna avere il prestigio di un paese forte; e non è da maravigliarsi se l'Inghilterra, a questo riguardo, ha più probabilità di riuscire di noi.

Può darsi che, come asserisce il senatore Vi-

goni, da parte nostra vi sia stata inabilità, negligenza; io non mi assumo il compito, nè di criticare, nè di assolvere coloro che hanno diretto negli anni decorsi la politica coloniale italiana; ma credo che il Senato ammetterà con me, che si trattava generalmente di quistioni difficili, tanto per il Governo, quanto per i negoziatori che trattavano in suo nome. Se il senatore Vigoni non riconosce queste difficoltà, io non posso che augurare che chi assumerà il Ministero degli esteri, dopo il mio interim, possa assicurarsi sempre il suo concorso in negoziati di tale genere.

Ma negoziare per ottenere ipotetici confini di grande ampiezza nelle zone interne d'influenza, può essere una bella cosa, e lo è difatti; ma praticamente vale di più cominciare a fare alcun che di solido e di utile sulla costa, dove non si tratta d'influenza teorica, ma di attività effettiva da esercitare.

Ora, giacchè dall'Eritrea siamo scesi, nella discussione, fino al Giuba, chiediamoci francamente: abbiamo nel Benadir fatto tutto quello che potevamo e dovevamo fare? Io credo di no. Cominciamo a fare là ciò che conviene, ciò che è ragionevole, ciò che è praticamente conseguibile, e se anche non saremmo riusciti a comprendere nella delimitazione delle zone d'influenza tutti quei paesi ai quali abbiamo diretto lo sguardo, potremo pur essere soddisfatti.

Io non saprei che cosa aggiungere di più. Riconosco che la mia risposta non è esauriente, non è completa, come potrebbe darla un ministro che non si trovasse nelle mie condizioni. Non mi lusingo per ciò che essa possa soddisfare completamente il senatore Vigoni. Spero solo che qualche cosa di pratico in questa mia modesta risposta egli e il Senato vorranno trovare.

Pierantoni. Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Pierantoni. Io parlo per fare una semplice dichiarazione.

L'onorevole nostro collega, il Vigoni, nella sua autorevole interpellanza, ha trattato due questioni: l'una che ha chiamata pregiudiziale, di grandissima importanza. Ha domandato se il Governatore dell'Eritrea, che è funzionario del Ministero degli esteri, abbia la potestà di cedere, permutare e acquisire territori coloniali senza il consenso del Parlamento.

In una seconda parte, con grande cognizione

dei luoghi, mosso dall'interesse italiano e da sentimenti che fanno vibrare tutti gli animi nostri, ha voluto dimostrare i gravi danni economici e morali che alcune convenzioni hanno recato alle speranze di una futura espansione coloniale italiana. Io non entro in questa discussione. So pertanto che vi hanno questioni che, indicate, non si possono abbandonare. Di questo numero è la questione della costituzionalità degli accordi internazionali. Ricordi il Senato che io fui relatore della legge sopra l'infuasto trattato di Uccialli e che ebbi il consenso non solo dell'Ufficio centrale, di cui mi pare che fosse presidente l'onorevole Cannizzaro, ma ebbi favorevole tutto il Senato per dare un *bill* di indennità ad accordi non consentiti dal potere legislativo e per respingere una dottrina sostenuta dall'onorevole Crispi, nuovissima nel diritto pubblico interno e internazionale, ossia che quando si tratta di territori extra-statutari il potere esecutivo possa fare a suo libito. Io ricordai le leggi che dichiarano territori dello Stato quelli coloniali e la impossibilità giuridica che il potere esecutivo, anche nella superbia di fare bene, possa fare da sè. Poichè si è accennato anche al Benadir ricorderò che fui il solo a non approvare quella convenzione e mi dispiace che il tempo galantuomo mi abbia dato ragione.

Quando si discuterà il progetto di legge sull'ordinamento della colonia Eritrea, mi riservo, se ne avrò le forze, essendo presidente di quell'Ufficio centrale, di trattare la questione della incostituzionalità delle convenzioni coloniali stipulate senza il consenso legislativo. La questione deve essere solennemente trattata e deliberata per impedire che nell'avvenire nuovi ministri, o stabili o esercitanti l'ufficio ad *interim*, dichiarino di non voler discutere quello che fecero i predecessori. Il concetto della responsabilità ministeriale e l'interesse nazionale hanno bisogno che il Governo osservi la determinazione e la divisione dei poteri dello Stato. Non dico altro; ho obbedito solo a un grande dovere di coscienza, perchè avevo la consegna, in questo primo giorno che sono tornato in Senato, di tacere, assolutamente tacere.

Vigoni Giuseppe. Domando la parola.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Vigoni Giuseppe. Ringrazio l'onorevole ministro della risposta che mi ha dato. Vedo e comprendo tutta la difficoltà e la delicatezza della sua posizione,

tanto che, confesso, non avrei osato fare questa interpellanza se non mi avesse spinto il grande amore che porto a questa causa, e più specialmente la mortificazione che provavo nel vedere che in Italia tutti tacevano su un argomento del quale in Francia da due mesi si va parlando da tutta la stampa geografica e coloniale, mentre le due Nazioni sono parimenti interessate e danneggiate. Io, riconoscente delle cortesie risposte date dall'onorevole ministro degli esteri, sono d'accordo con lui nel ritenere che poco a noi resta ad attendere dai commerci del Sudan dopo fatta la cessione di Cassala, quantunque qualche cosa si poteva ancora sperare, tanto che lo accenna l'onorevole Martini, governatore dell'Eritrea, nella sua ultima relazione ad onta della perdita della franchigia doganale per le nostre merci transitanti sull'Atbara, e della cessione della via degli Homrah. Ora colla convenzione fatta dagli Inglesi certamente ne resta sottratta ancora una parte maggiore che preferirà la via del Nilo a quella di Massaua, o quella di Suakim quando sarà costrutta la ferrovia, e per questo dico che l'Inghilterra, alla quale abbiamo concesso assai di più di quanto abbiamo per noi ottenuto nella convenzione del 22 dicembre, poteva da noi essere sfruttata per ottenere col suo appoggio morale quello che, dopo tutto è nei nostri sacrosanti diritti, e tanto abbisogna all'avvenire della nostra colonia, e allo sviluppo del nostro protettorato nella penisola somala. L'onorevole Morin ha fatto questione di regolarità di confini e di ampiezza tra le regioni scambiate, ma questa è una questione secondaria affatto, perchè in fatto di colonizzazione non si deve perdersi nel dettaglio di qualche metro o chilometro quadrato di più o di meno di possesso, ma con vista larga ed arguta si devono assicurare le vie commercialmente strategiche, quelle che assicurano alla breve zona occupata il traffico delle vaste regioni dell'interno. Io riassumo: la convenzione fatta per me ha persino un po' del misterioso: non so capire come, dopo sei mesi che si è stipulata da un delegato italiano e da un delegato inglese una regolare convenzione che viene distribuita come documento diplomatico, si possa tenere un convegno che ne altera tanto i termini e la sostanza, da distruggerla completamente.

Il credere quel convegno provocato da noi mi pare rechi offesa alla serietà di chi tratta la nostra politica coloniale, perchè proverebbe la mancanza assoluta di un serio indirizzo, di un unico

concetto direttivo. Devo quindi supporre che quel convegno fu desiderato, provocato dall'Inghilterra, e questo avrebbe dovuto bastare a darci diritto a chiedere quei compensi che dovevano essere ben conosciuti, dai nostri negoziatori, perchè a noi tanto utili. Il convegno di Roma, ratificato ad Adis Abeba, il 15 maggio 1902, fu seguito da altre convenzioni e da atti che assicurano all'Inghilterra lo sfruttamento di vaste regioni sottratte alle nostre speranze, e giungono fino a contatto di paesi sui quali abbiamo diritti di influenza e di priorità d'esplorazione ai quali gioverebbe una conferma od una sanzione.

Ora visto che noi abbiamo sempre dato, dalla cessione di Cassala al passaggio per Obbia, senza mai nulla pretendere nè ottenere, non potevamo chiedere alla potente nazione amica quel prestigio di un paese forte che l'onorevole Morin ha detto ci fa difetto, per ottenere dall'Imperatore d'Etiopia il miglioramento delle condizioni di una convenzione che ha un lato debole e che ha una porta aperta ad essere migliorata come nell'articolo 2° che già vedemmo? Non era anzi doveroso il farlo da parte di coloro, cui è affidata la tutela di questo interesse, dopo le eroiche gesta e i dolorosi sacrifici di tanti esploratori, che con tanto coraggio e tanta abnegazione hanno fatto conoscere, rispettare ed amare il nome italiano in quei lontani paesi?

Noi abbiamo sacrificato centinaia di migliaia di lire e la vita del povero Böttego, del povero Sacchi, del Ruspoli per l'esplorazione di quella zona; abbiamo i rapporti che ci dicono che sono regioni fertilissime, e che vi si sono fatti anche alcuni trattati d'amicizia con dei capi-tribù, ma lasciamo tutto cadere, non domandiamo nulla e lasciamo così isterilire anche le colonie che possediamo e i protettorati che teniamo alla costa. Chè se qualche desiderio si volesse esprimere, se qualche concessione si volesse ottenere, non si tratterebbe certo di cose così difficili da ottendersi come diceva l'onorevole Morin. Basterebbero convenzioni un po' a larghe vedute e dettate da esperienza e da cognizione di causa come quella dell'Inghilterra con Menelik, la quale in tre articoli garantisce che tutto il commencio dell'estesissima zona del centro dell'Africa è assicurata alla affluenza del Nilo. Così noi avremmo dovuto ottenere, od almeno cercare di ottenere che i commerci della zona esplorata da noi nell'alto Giuba e nella regione del lago Rodolfo e del lago Margherita affluissero alla nostra colonia.

Qui dissento radicalmente dell'onorevole Morin. Egli dice: noi abbiamo una estesissima costa, cerchiamo di fare qualche cosa e poi penseremo al resto. Ma mi perdoni onorevole ministro: assicuriamoci le zone, dalle quali devono provenire i commerci, che devono far fiorire queste coste, e poi su queste coste anche l'iniziativa e l'attività italiana potranno svilupparsi; ma se noi stiamo lì a fecondare le roccie madreporiche dell'oceano Indiano o del mar Rosso ed intanto permettiamo che altri all'interno s'impossessi di tutte le zone ricche e fertili, che altri all'interno si assicuri il deflusso delle vie commerciali, noi resteremo con la buccia e il frutto sarà goduto da altri. (*Benissimo*).

Presidente. Non essendo stata presentata alcuna mozione, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Discussione del disegno di legge: Disposizioni sui manicomi e sugli alienati (N. 147-A).

Presidente. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Disposizioni sui manicomi e sugli alienati.

Interrogo l'onorevole ministro dell'interno se consente che la discussione si apra sul progetto modificato dall'Ufficio centrale.

Giolitti, ministro dell'interno. Dichiaro che accetto che si apra la discussione sul disegno di legge modificato dall'Ufficio centrale, ma per semplificare la discussione faccio fin da ora una dichiarazione, ed è questa: Le obiezioni principali, che sono state mosse al disegno di legge e gli emendamenti che io vedo presentati, mi persuadono che la difficoltà, che crea ostacoli maggiori a questo disegno di legge, è il timore che il modo con cui era stato formulato l'articolo 1 del disegno ministeriale e l'articolo 8 del disegno di legge della Commissione, potesse avere per effetto di addossare alle provincie una spesa superflua, una spesa, cioè, non per mantenere coloro che essendo alienati di mente sono pericolosi, ma per il mantenimento di persone che più propriamente si devono considerare come semplicemente inabili al lavoro per difetto di mente. Io credo che, siccome questo disegno di legge ha per iscopo di provvedere a coloro che devono necessariamente essere ricoverati nei manicomi, perchè sono pericolosi a sè o agli altri, convenga restringere questo disegno di legge esplicitamente a questa categoria di persone. Io quindi proporrei che all'articolo 1, quale era

proposto dal Ministero, e quale è accettato dalla Commissione, nella sua prima parte, si aggiungano due parole per dire che devono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette, *per qualunque causa*, da alienazione mentale quando sieno pericolose a sè o agli altri, e poi lasciare l'articolo come è, e ciò per esprimere il concetto che devono essere custoditi tutti quegli individui che sieno alienati di mente nel senso del furore, e coloro che siano cretini od idioti, ma pericolosi. Tutti gli altri che non sono pericolosi vanno considerati semplicemente come inabili al lavoro, poichè è nelle stesse condizioni di fronte alla società così l'idiotia di mente, come il paralitico che non si può muovere.

Per escludere questa confusione fra quelli che sono pericolosi e coloro che sono semplicemente inabili ad un lavoro proficuo, io aggiungerei le parole: « *per qualunque causa affetti da alienazione mentale* » perchè, qualunque sia la causa, se l'alienato è pericoloso deve essere chiuso nel manicomio; quindi sopprimerei interamente quella disposizione che io aveva posta come 2º e 3º alinea dell'articolo 1 e che la Commissione aveva trasportato all'articolo 8 tra le disposizioni transitorie.

Con questa dichiarazione, che del resto ritengo sia divisa anche dall'Ufficio centrale, si eliminerebbero molte questioni, alle quali pure si riferiscono alcuni emendamenti che erano stati proposti dal senatore Municchi. Nel resto accetto che la discussione si apra sul disegno di legge dell'Ufficio centrale. Ho fatto questa dichiarazione perchè coloro, che parleranno nella discussione generale, sappiano già che la difficoltà, cui ho accennato, è eliminata.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro di queste dichiarazioni.

Prego il senatore segretario Di San Giuseppe di dar lettura del progetto di legge modificato dall'Ufficio centrale.

Di San Giuseppe, segretario, legge. (V. stampato N. 147-A).

Presidente. Dichiaro aperta la discussione generale; primo iscritto è il senatore Municchi a cui do facoltà di parlare.

Municchi. Onorevoli colleghi, dopo un quarto di secolo di tentativi inutili il Senato si trova un'altra volta a discutere la legge sui manicomi e sugli alienati. È questo il decimo dei progetti di legge che negli ultimi 25 anni sono stati presentati, ora alla Camera, ora al Senato. Davvero di

tanta esitanza ed inerzia parlamentare non può farsi colpa al Senato che nel 1892 e nel 1898 discusse in molte tornate con larghezza di discussione, con profondità di dottrina i progetti presentati nel 1892 dal ministro Nicotera e nel 1898 dal Presidente del Consiglio Di Rudini.

Neppure alla Camera dei deputati può attribuirsi il torto di non essersi occupata di questi progetti di legge e di non averli preparati per la pubblica discussione. Invero varie relazioni delle Commissioni della Camera sono state pubblicate ed alcune veramente magistrali del compianto Bonomo con la data del 1886. Anche sul progetto di legge votato dal Senato nel 1892, la Camera negli Uffici si pronunziò con concorde approvazione, come rilevasi da una dotta relazione dell'onorevole Panizza. Quindi il Senato e la Camera hanno compiuto il loro dovere di fronte a quei progetti di legge che furono sottoposti al loro esame e non si sa comprendere come in tanti anni questa legge non sia arrivata in porto. Comunque sia, deve darsi lode, e larga lode, all'attuale ministro dell'interno che ha presentato un progetto col proposito fermo di farlo finalmente convertire in legge.

Duole però a me di non potere, per sentimento di dovere e remissivamente, dare la mia piena approvazione a questo progetto e ciò sia perchè mi sembra incompleto, sia perchè trovo non lodevole, e per lo meno molto discutibile, il metodo cui s'ispira e s'informa. Sostengo che il progetto è incompleto ed a provarlo premetto come mi sembri che in questo tema di alienati e manicomi la legge debba mirare a raggiungere questi scopi:

1° tutelare la libertà individuale onde non avvenga mai che per odio malvagio di qualcuno, o per la cupidigia di godere o di impossessarsi della sostanza altrui, un disgraziato venga dichiarato falsamente pazzo, e così sia sequestrata la sua persona trascinandolo in un manicomio;

2° tutelare la sicurezza sociale, prevenendo con la coattiva custodia i pericoli ed i danni che i mentecatti nella loro incoscienza possono suscitare o produrre;

3° stabilire con criteri corretti e sicuri di diritto amministrativo la competenza passiva pel mantenimento dei montecatti poveri;

4° determinare i diritti della scienza che consacra le sue cure all'assistenza dei mentecatti, armonizzando nei limiti del possibile tali diritti

con quelli della amministrazione. Scienza ed amministrazione debbono cooperare insieme a che la cura dei mentecatti sia efficace, il che sventuratamente non avviene di sovente e che in tutti i modi siano mantenuti nel miglior modo possibile queste *dolorose genti che hanno perduto il ben dell'intelletto*, il più gran dono che Dio abbia dato all'uomo come caratteristica della sua dignità e come mezzo per compiere la sua nobile missione nel mondo.

Ora, se, tenendo conto degli scopi a cui deve essere preordinata una legge sui manicomi e sugli alienati, io porto la mia attenzione sul progetto in discussione, vedo che l'onorevole ministro con le sue disposizioni ha ottemperato alle esigenze della tutela, della libertà individuale, e della sicurezza sociale, ma non ha voluto occuparsi della parte amministrativa, come nulla ha disposto quanto ai diritti della scienza rappresentata dai direttori sanitari dei manicomi. Quindi il progetto è riuscito incompleto.

Quanto al metodo adottato nel compilarlo comincerò da una constatazione che a primo aspetto può parere non seria, mentre importante e seria è, come spero che voi, onorevoli colleghi, converrete, fissando su essa la vostra attenzione.

Ho detto che nove progetti di legge precederono quello che oggi si discute; ho parlato delle discussioni dotte e diligenti fatte in Senato nel 1892 e nel 1898. Ebbene quei progetti di legge, a cominciare dal primo del 1877 presentato dal ministro Nicotera, a passare per quello del 1884 del Depretis, per giungere agli altri del Crispi, del Di Rudini e dello stesso attuale ministro dell'interno, allora Presidente del Consiglio, insomma di tutti i ministri dell'interno che si sono succeduti in questo periodo di tempo nel nostro Paese, tutti, dico, questi progetti approvati dal Senato e proposti per l'approvazione dalle Commissioni della Camera dei deputati constano di un numero non breve di articoli.

Per esempio vi dirò che il progetto del 1892 e quello del 1898, per combinazione, sono composti di 47 articoli ciascuno, e la combinazione diventa ancora più singolare ai miei fini, quando osservo che anche il progetto presentato dall'onorevole ministro Giolitti nel 1893 aveva pur esso 47 articoli.

Invece il progetto attuale è composto di soli sette articoli e di due per le disposizioni finali.

Quindi ho dovuto domandarmi, ma è forse pos-

sibile che con una sintesi meravigliosa, e con un ammirando stile tacitiano si sia concentrato in sette articoli tutta quella vasta materia che era nei 47 articoli, con tanto studio due volte votati dal Senato del Regno? Mi sono dovuto però persuadere che il miracolo non è stato fatto, perchè poste pazientemente a confronto le disposizioni dello schema attuale con quelle dei tanti progetti precedenti e specialmente dei due approvati dal Senato, ho dovuto convincermi che sono in minor numero gli articoli del progetto attuale perchè tante disposizioni che nei progetti antichi si trovavano non esistono nel progetto attuale. Allora ho dovuto cercare un'altra spiegazione del fenomeno e l'ho trovata nella relazione con cui l'onorevole ministro presenta il progetto ed in quella diligente del nostro Ufficio centrale. Il ministro dice che la ragione della brevità dell'attuale progetto deve trovarsi principalmente in questo, che molte delle disposizioni che furono discusse, approvate, inserite nel progetto precedente sarebbero superflue e non avrebbero più ragione di essere oggi, mentre vigono ed hanno disposto in proposito la legge sugli istituti di beneficenza, l'altra sull'igiene e sanità pubblica, il codice civile, il codice penale, e la legge provinciale e comunale. Però osservo che nel 1892 e nel 1898 quando il Senato discuteva ed approvava i progetti esistevano da tempo, e codice civile, e codice penale, e legge provinciale e comunale e legge sugli istituti di beneficenza e legge sulla sanità ed igiene pubblica. Dunque l'argomentazione della relazione ministeriale non regge in questa parte: ma essa indica un'altra ragione ed io m'affretto a leggere in questo punto la relazione: « Ufficio della legge, essa dice, è quello di stabilire in forma imperativa i principî che debbono regolare una materia, lasciando al regolamento di svolgerli opportunamente ».

Questa stessa teorica è accolta nella dotta relazione del nostro Ufficio centrale nella quale leggesi: « Delle quali circostanze mette conto esporre in modo sommario i principali motivi, perchè il Senato possa far ragione dell'opera dell'Ufficio centrale, che togliendo dal tempo e dall'esperienza ammaestramento, è convinto di compiere più che altro una buona azione, preferendo a un lavoro compiuto in tutti i particolari, l'accettazione dei sommi principî, che daranno fondamento a un regolare e uniforme sviluppo dei manicomi ».

Qui la questione diventa altissima. Io non mi

metterò, onorevoli colleghi, a discutere largamente una questione di diritto costituzionale davanti a voi che mi potete essere maestri. Certo però che questa tendenza a poco dire nelle leggi per poi tutto disporre nei regolamenti, è molto pericolosa e costituzionalmente poco ortodossa. Permettetemi che io rammenti che un maestro di diritto costituzionale relativamente antico, ma sempre ammirevole e di grande autorità l'Hello, nel suo aureo trattato sul regime costituzionale, in proposito di questo sistema di fissare nella legge soltanto i principî, svolge una teorica contraria a quella dell'onorevole ministro e del nostro Ufficio centrale. Hello, se la memoria non m'inganna, dice: « quando il potere legislativo fissa un principio, esso si trova relativamente al potere esecutivo tra due scogli che sono egualmente da evitarsi. La legge se nulla dice, e stabilito il principio non ne trae le deduzioni traducendole in disposizioni legislative, può compromettere il principio stesso che ha voluto fissare: se invece dice troppo paralizza l'amministrazione che diventa strumento non intelligente dell'opera di applicazione; ma nel primo caso la legge aliena sè stessa, abbandonasi al potere esecutivo e pare che gli offra il dispotismo legale ». Per non cadere nell'uno e nell'altro eccesso, Hello conclude, occorre un grande amore al regime costituzionale ed una profonda esperienza della pubblica bisogna. Ora a me pare che col progetto in discussione saranno forse posti i principî, mancano certamente le disposizioni necessarie ad attuarli. Mi si dirà; ma badate che quelle disposizioni che voi lamentate di non trovare più nel progetto attuale non avevano carattere legislativo ed a torto gli antichi progetti s'impinzarono di una quantità di disposizioni che potevano riservarsi tutte al regolamento. In verità se questo mi si volesse dire, l'asserzione mi parrebbe assai ardita. Non sarà facile che il Senato, che in tante tornate e con l'opera dotta di tanti suoi autorevoli membri discusse ed approvò i progetti del 1892 e del 1898 abbia a persuadersi di aver fatto un lavoro inane e superfluo. Nel marzo del 1898 per la discussione del progetto sui manicomi rappresentò il Governo, l'allora sotto segretario di Stato, oggi riverito nostro collega, onorevole Arcoletto, e presero parte al dottissimo dibattito che si protrasse per sette sedute, gli onorevoli Tajani, che era relatore, Todaro, Borgnini, Serena, Bonasi, Saredo, Vitelleschi, Calenda, Porro (che

portò in questa discussione l'eco della dottrina somma del compianto Andrea Verga), Gadda, Pascuale, Canonico, Pellegrini, Bianchi e Pierantoni.

Ora, questo mingherlino progetto di legge pare che dica a tutti questi nostri illustri colleghi: voi vi affaticaste molto, credeste di fare una importante opera legislativa; invece perdeste il tempo e lo faceste perdere; non faceste una legge, ma un regolamento per il quale sarebbe occorsa l'opera di due segretari del Ministero dell'interno e non la solenne discussione in Senato. Parmi, ripeto, che sarà un po' difficile il voler persuadere il Senato che i passati progetti erano più voluminosi perchè contenevano disposizioni regolamentari. Del resto questo non è vero. Ma per provarlo non tedierò il Senato con una lunga disamina su tutte le disposizioni degli antichi progetti. Mi basta di aprire, come fo, quello approvato nel 1898, e, vedete, vi trovo nei primissimi articoli, disposizioni che non sono affatto nel progetto attuale. L'articolo 2, per esempio, si occupava delle case private di salute per i mentecatti; tema gravissimo perchè voi intendete che se occorrono disposizioni legislative per regolare i manicomi pubblici, che sono poi governati con grandi precauzioni di garanzia dalle amministrazioni provinciali e dalle Commissioni delle Opere pie, tanto più necessitano disposizioni per regolare queste case di salute che sono aperte ed esercitate a solo scopo di speculazione privata.

Nel progetto attuale vi è, sì, una disposizione nell'articolo 7, la quale provvede per la chiusura di queste case, ma il provvedere per la chiusura vuol dire togliere un inconveniente quando è avvenuto. L'importante è per le case di salute, prevedere e provvedere quando si aprono, onde gli inconvenienti non si verifichino, perchè pensate che queste sono a danno di quei disgraziati che là furono collocati per essere custoditi e curati, non per essere trattati soltanto come merce destinata all'altrui guadagno. Perchè adunque si è omessa ogni disposizione circa l'apertura delle case private di salute? È forse tema regolamentare? Mai più. È oggetto di legge questo di determinare chi abbia il diritto di aprire quelle case, quali documenti debbono esibirsi per ottenere la facoltà di aprirle, come ed a chi debbonsi presentare il piano edilizio e la relazione particolareggiata dell'ordinamento dell'asilo che vuolsi aprire; quali garanzie debbonsi esigere onde la speculazione sia esercitata umanamente

e proficuamente per i mentecatti che nelle case private di salute saranno ricoverati. Di tutto questo nella legge attuale, nulla esiste! Proseguo nell'esame sommarissimo del progetto approvato dal Senato nel 1898; nell'articolo 3, per esempio si disponeva per la nomina del direttore sanitario

Giolitti, ministro dell'interno. C'è l'articolo 35 della legge sull'igiene pubblica.

Municchi... L'articolo 35 si riferisce ad altri casi non a quello della nomina di un'importanza tutta specialissima, come quella dei direttori dei manicomi. Si nomineranno per concorso? Chi sarà in questo il giudice? Si ponga mente che il direttore del manicomio ha una potestà immensa, attesa l'indole del suo ufficio. Da lui dipende in sostanza, come dimostrerò tra poco, la tutela della libertà individuale contro inconsulte o malvagie reclusioni nei manicomi. Non dovrà la legge stabilire le norme e le garanzie per la nomina di Ufficiali pubblici di tanta e così delicata importanza? Gli antichi progetti provvedevano in proposito; l'attuale no. Passo oltre.

Gli antichi progetti contenevano disposizioni circa i manicomi consorziali, ed anche questo è un altro argomento importante, di cui il progetto in esame non si occupa. Voi intendete, onorevoli colleghi, che il costruire un manicomio importa una spesa immensa. Firenze, la mia città ha speso 2.800,000 lire per erigere il suo manicomio, nè so che cosa abbiano speso Milano, Torino, Genova, Napoli, Palermo, ed altre molte città per costruire i loro. Ora è facile comprendere come le provincie minori debbono tendere ad unirsi fra loro per fare dei manicomi consorziali e la legge deve stabilire le norme per regolare questi utilissimi e raccomandabili consorzi.

Proseguo nel sommarissimo esame. Lo stesso articolo 3 dell'antico progetto disponeva circa il numero dei medici e degli infermieri in proporzioni degli infermi. È questa una disposizione regolamentare? Apparentemente sì: sostanzialmente no. Vogliano l'Ufficio centrale ed il ministro osservare che in questa materia, quelle che sembrano disposizioni regolamentari sono sostantive, in relazione alla spesa cui esse danno luogo.

Il mantenimento dei mentecatti poveri è a carico della provincia. Ma quando si dice « provincia » si dice una parola non avente ancora un significato pratico, che assume quando si pensa che chi mantiene i mentecatti poveri sono i con-

tribuenti per l'imposta fondiaria, l'unica entrata in via di sovrimposta che abbiano le provincie. Ora quanto maggiore o minore è il numero dei medici e quello degli infermieri, altrettanto maggiore o minore è l'aggravio della provincia, e quindi la sovrimposta. E siccome non vi ha dubbio che tutte le disposizioni che hanno referenza diretta coi tributi debbono essere stabilite nella legge, così è chiaro che quelle disposizioni in apparenza regolamentari, sono, in relazione al loro effetto, sostantive. Infatti il Senato e la Camera nei varî progetti di legge sottoposti al loro esame avevano stabilito un medico ogni 120 infermi, ed un infermiere per almeno 12 infermi.

Quel numero da un lato rappresentava la garanzia che lo Stato ha il diritto di esigere pel sicuro e buon mantenimento dei mentecatti; dall'altro costituiva un freno alle esigenze dei direttori sanitari verso le provincie e quindi verso i contribuenti.

Passiamo all'altra disposizione che era in un articolo degli antichi progetti e che non si trova più nell'attuale, circa l'amministrazione dei manicomii.

Quell'articolo prescriveva che i manicomii provinciali sono amministrati dalle provincie cioè dal Consiglio provinciale o dalla Deputazione provinciale nei termini della legge comunale e provinciale; che i manicomii di proprietà delle Opere pie sono amministrati dalle Commissioni delle stesse; che i manicomii consorziali sono amministrati dai rappresentanti delle varie provincie riunite in consorzio quando il capitolato consorziale non stabilisca norme diverse.

Quell'articolo sparito dal progetto attuale, aveva poi un'importanza speciale anche di fronte ai diritti della scienza, perchè stabiliva che alle adunanze dei varî enti amministrativi nelle quali si trattassero questioni interessanti la sanità e la parte tecnica del manicomio, dovesse intervenire il direttore per essere udito con voto consultivo.

Non vi sembra strano, onorevoli colleghi, che disposizioni di così speciale importanza tanto amministrativa quanto sanitaria, e che avevano formato oggetto di dotta discussione in passato, siano stati tolti dal progetto sottoposto ora al nostro esame?

Dal mio canto modestamente ho cercato di rimediare (e se vi riuscirò ne sarò lieto) presentando alcuni emendamenti con i quali tendo a ristabilire sul tema qualche cosa di organico.

Comprendo che determinare nella legge il numero degli infermieri e quello dei medici, le disposizioni disciplinari, quelle per le pensioni del personale e altre simili, che tutte però hanno importanza amministrativa ed economica di fronte al bilancio della provincia, possa apparire opera di troppo dettaglio e non conveniente a svolgersi nella legge. Perciò col mio emendamento tendo a comporre un organismo per cui senza dare al potere esecutivo la facoltà di disporre con un suo regolamento, sia demandato invece alle amministrazioni provinciali ed alle Commissioni delle Opere pie di provvedere, sentito il direttore del manicomio, coi loro regolamenti che dovranno poi essere approvati dal Consiglio superiore di Sanità. Così avverrà che tutti questi regolamenti avranno possibilmente un carattere di uniformità in tutte le provincie del Regno.

Essendomi proposto di essere breve per non tediare il Senato, e anche perchè dovrò riprendere la parola per svolgere i miei emendamenti, se non siano accolti dal signor ministro e dall'Ufficio centrale, ho sommariamente ed in parte indicato ciò che nella legge dovrebbe trovarsi, e che manca nel progetto attuale.

Vediamo ora, brevemente, quello che vi è, per dedurne se sianvi aggiunte da fare.

Anche in questa parte ho presentato un emendamento.

Il progetto a garanzia della libertà individuale, stabilisce che debba divenire generale il sistema che vige in Toscana in forza del *motu proprio* granducale del 2 agosto 1838 per cui il ricovero provvisorio dei mentecatti nell'istituto di osservazione del manicomio e l'ammissione poi definitiva in questo, spettano all'autorità giudiziaria, cioè al tribunale in Camera di consiglio. Certamente questa statuizione della legge costituirà un progresso notevole sullo stato di cose attuale che presenta una grande incertezza circa le modalità per le ammissioni nei manicomii e circa le autorità competenti ad ordinarle. Ma non è da credere che il sistema sia o possa essere perfetto e che la garanzia sia completa specialmente per le amministrazioni provinciali, contro il pericolo d'essere costrette ad erogare troppa parte delle loro entrate per il mantenimento dei mentecatti.

Giudicheranno i tribunali; ma credete voi che in questo tema l'autorità che decide sull'ammissione nei manicomii abbia una grande potestà nel suo giudizio? No, non ci illudiamo; sarà sempre

il medico, il direttore sanitario che giudicherà sovraneamente, perchè quando esso, dopo averlo tenuto nell'istituto di osservazione avrà dichiarato che Tizio è mentecatto, non ci sarà mai presidente di tribunale, o tribunale in Camera di consiglio, che voglia assumere la responsabilità di dire il contrario. Come toscano appartengo alla regione dove vige il motu-proprio del 1838 e dove si dovrebbe credere che con la garanzia del giudizio del tribunale i manicomi avessero da ricoverare solamente quei pazzi pericolosi a sè, o agli altri, o alla pubblica morale, che si è sempre senza contestazione ritenuto debbano essere ricoverati nei manicomi a carico delle provincie, se poveri.

Ebbene, parli in proposito la statistica quale io rilevo da una bellissima relazione della Direzione di sanità al Ministero dell'interno, pubblicata nel 1899, veramente ammirevole e da consultarsi, perchè offre una quantità di dati statistici considerevoli sotto tutti i rapporti, morali, sanitari e sociali. Da questa relazione desumo che i pazzi in Italia, nel 1899, erano 36,275. La popolazione del nostro Regno, accertata col censimento del 1901 è di 32,966,307 abitanti. Fatta la proporzione fra il numero dei pazzi e quello della popolazione, abbiamo di pazzi, tra ricoverati nei manicomi, od in altri asili, o sussidiati in custodia privata, per ogni mille abitanti 1 : 10.

Nella provincia di Firenze la popolazione è di 945,324 abitanti e i pazzi fra ricoverati e sussidiati a domicilio sono 2297. Quindi per ogni 1000 abitanti abbiamo una proporzione di 2,43, più del doppio cioè della proporzione in tutto il Regno. Se restringiamo l'indagine ai pazzi ricoverati nei manicomi escludendo quelli che trovansi negli asili per cronici ed inabili al lavoro, ed i sussidiati in custodia privata, si ha :

Nel Regno.

Popolazione	32,966,307
Pazzi	32,275
Proporzione sui 1000 abitanti	0,98

Nella Provincia di Firenze.

Popolazione	945,324
Pazzi	1443
Proporzione sui 1000 abitanti	1,53

Eppure nella provincia di Firenze abbiamo la pellagra e l'alcoolismo, l'una e l'altro, cause di pazzie, in piccolissime proporzioni e disgraziatamente nella mia provincia non abbiamo le grandi

industrie, i grandi commerci, che sono causa di fortune ma anche di rovesci e quindi di disquilibri economici e morali. Come ci possiamo spiegare dunque che la provincia di Firenze abbia di pazzi quasi il doppio di quello che sono in tutto il Regno?

Spirito bizzarro il fiorentino, sì, ma che a Firenze vi siano tanti pazzi non lo si capisce che col ritenere che siano qualificati mentecatti molti che non lo sono e che siano ricoverati nel manicomio non pochi che non vi dovrebbero essere.

Del resto anche in tutto il Regno sebbene in proporzioni minori che nella provincia di Firenze, abbiamo un aumento sensibilissimo in questo tremendo fenomeno della pazzia. Nel 1885 i pazzi erano 18,000; nel 1899 36,275 e più oggi. Nel 1885 le provincie spendevano 9 milioni per i pazzi, mentre ora spendono 18 milioni. Comprendo che bisogna tener conto dell'aumento della popolazione, ma questo non è in proporzione coll'aumento dei pazzi. So anch'io che le cambiate condizioni dei tempi, il turbinio delle passioni, il rapido avvicinarsi nelle private e nelle pubbliche faccende della seconda e dell'avversa fortuna, la febbre che ha invaso la vita moderna, la smania dei subitanei guadagni che cangia ad un tratto le più rosee speranze nelle più tetre delusioni, ed anche il conforto dell'oblio che la nauseata opulenza o la disperata miseria cercano non di rado nel veleno delle sostanze alcooliche o nell'abbruttimento del vizio, sono tante cause che possono spiegare in parte l'aumento della pazzia, dappertutto ed anche nella nostra Italia. Ma il fenomeno non rimane spiegato per intero. Sarà ardito il mio convincimento, ma io penso che con troppa facilità si rilascino certificati di pazzia e si ammettano nei manicomi alcuni individui che, saranno stravaganti, saranno alterati, ma mentecatti non sono. Mi sia permesso, di esporre in proposito intero il mio pensiero andando a cercare un esempio per analogia nel campo giudiziario, nel quale ho passato una grande parte della mia vita. Si giustifica in parte il sistema dei giurati sostenendo che il giudice togato, nel diuturno giudicare diviene, suo malgrado, schiavo della prevenzione, assume quasi una seconda natura, per cui finisce col considerare colpevole qualunque imputato venga sottoposto al suo giudizio. Quindi siamo andati in cerca di una coscienza vergine, scevra di ogni prevenzione, e si è trovata o si è creduto di trovarla, nel privato cittadino, perchè

giudichi senza prevenzioni e con le sole impressioni che fanno nella sua coscienza le risultanze del dibattimento. Ora non sembri audacia il pensare che anche per gli alienisti si possa argomentare come per i magistrati. Non è forse possibile che gli alienisti pure, a forza di vivere coi pazzi, a forza di studiare questa malattia così tremenda e strana nei suoi fenomeni, prendano una tendenza a considerare come pazzi tutti quelli che, non completamente suniti certamente, sono presentati alle porte del manicomio?

Se l'esempio dei giudici togati sostituiti dai giurati ha del vero, mi sia concesso di credere che non sia temerità la mia, quando, quell'esempio porto nel campo degli alienisti. Nè con ciò ritraggo quello che ho detto sopra, cioè, che costituisca un progresso il sistema proposto nel progetto ministeriale di affidare all'autorità giudiziaria la decretazione, sentito il direttore sanitario, delle ammissioni nei manicomi, anche perchè altro sistema migliore non può escogitarsi. Soltanto occorre trovare nell'interesse delle provincie una possibilità di difesa contro il giudizio del tribunale, o meglio del direttore sanitario, che può riuscire nella generalità dei casi così grave per le finanze provinciali. Onde ho proposto un emendamento perchè alle provincie sia concesso, come ai parenti del mentecatto, il rimedio d'appello da svolgersi anche mediante nuove perizie per opera di medici e di alienisti diversi dal direttore sanitario che emise il primo giudizio.

Giacchè sono a parlare del direttore sanitario, debbo dire che mentre nel progetto ministeriale si tace circa i suoi diritti ed i suoi doveri, alla lacuna si è riparato, e lo si doveva fare, dallo Ufficio centrale con un'alinea nell'articolo 1, che con tutto il rispetto che ho per i miei colleghi dell'Ufficio, ai quali mi legano vincoli di amicizia e di stima grande, non posso fare a meno di dichiarare eccessivo nell'attribuire poteri troppo larghi al direttore sanitario dei manicomi. Bisogna a mio credere contemperare i suoi diritti con quelli dell'Amministrazione; devesi sperare nella concordia, tra essi, ma non debbono nella legge includersi disposizioni che si prestino alla sopraffazione dell'uno sull'altro elemento. Stiamo in guardia, perchè se non si regolano i reciproci doveri e diritti in modo sicuro, i direttori sanitari, i clinici, tenderanno sempre ad aggravare di troppo colle loro esigenze i bilanci delle provincie

Poniamo dei freni che sono necessari allo

esercizio del potere, nè con ciò intendo creare inceppamenti alla scienza a cui mi inchino e che ammiro nei tanti benefizi che ha arrecato ed arreca al mondo ed oggi più che mai col suo sistema positivo nello studio dell'analisi e degli esperimenti. Sì, ammiro la scienza in generale ed in particolare la psichiatria, nè voglio ad essa imporre inceppamenti dannosi. Anzi con uno dei miei emendamenti propongo che si ristabilisca nel progetto un articolo di quello approvato nel 1898 in cui si danno pieni poteri al direttore nella parte sanitaria ed anche in quella economica per ciò che riguarda il trattamento degli ammalati. Mi ricordo che nella discussione del 1898 l'onorevole Todaro fece un magistrale discorso, in cui svolse la teorica del ricambio sul cervello per effetto del nutrimento. Non mi azzarderò a riferire quello che egli disse; sarei un pappagallo e pronunzierei parole di cui non intenderei il significato; ma riferirò la conclusione geniale della sua argomentazione. Il medico, egli disse, deve essere padrone di ordinare la cura, i medicinali che creda, anche se costosissimi, e deve avere libertà nello stabilire la tabella dietetica, fosse pur gravosa per le finanze della provincia perchè all'effetto, l'onorevole Todaro diceva, che i savi pensino bene, e si possa negli alienati riportare il pensiero al suo dominio, occorre la buona nutrizione e rivolgendosi a noi concludeva, se volete pensar bene, cari colleghi, bisogna mangiar bene e digerire meglio. Gli amministratori commenteranno il precetto nel mantenimento dei mentecatti. Ma se i direttori debbono essere liberi nella direzione sanitaria, nel fissare la tabella dietetica e nel proporre quanto riguarda l'igiene, debbono però essere sottoposti a norme prestabilite in quanto in via amministrativa interessa la provincia. Nella mia esperienza come prefetto, in quella attuale come presidente della Deputazione provinciale, posso dire che i rapporti ufficiali con gli scienziati, con i clinici, per parte dei profani, non sono sempre facili. Essi vi parlano un linguaggio che voi non intendete, vi chiedono cose di cui non comprendete l'importanza, hanno esigenze cui si oppone la coscienza dell'amministratore, ma dovete chinare il capo ed assentire. Che se poi in qualche sanitario si aggiunge un po' di malvolere per altri fini, allora il guaio diviene più serio.

« Chè quando l'argomento della mente

« Si aggiunge al mal volere ed alla possa,

« Nessun riparo vi può far la gente. »

Qui vorrei finire per non abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi; però non posso fare a meno di fare un'osservazione remissiva all'onorevole ministro. La questione dei mentecatti, nei rapporti amministrativi è grave, anche perchè occorre distinguere tra le diverse specie della moltitudine di coloro che hanno perso il ben dell'intelletto.

Non tutti gli alienati sono pericolosi a sè od agli altri od alla pubblica morale; vi sono gli idioti per cretinismo, per alcoolismo, per pellagra, per altra causa morbosa qualunque.

Ora la legge comunale e provinciale parla del mantenimento dei mentecatti. Nacquero questioni in giurisprudenza sulla definizione all'effetto di stabilire chi dovesse essere considerato come mentecatto. Per molti anni la giurisprudenza giudiziaria e quella amministrativa andarono d'accordo nel ritenere che mentecatto debba qualificarsi l'alienato pericoloso, al cui mantenimento deve provvedere la provincia.

Rimaneva la massa degli idioti tanto più da considerarsi penosamente, in quanto il nostro Paese, tranne poche eccezioni in qualche provincia, non ha asili per codesti sventurati.

Quindi la giurisprudenza stabiliva che gli idioti non sono a carico della provincia, ma la necessità era più forte della giurisprudenza, ed in mancanza di asili per loro, gli idioti popolarono in gran parte i nostri manicomi. Oggi l'onorevole ministro aveva stabilito, nel progetto di legge che stiamo esaminando, che gli idioti dovessero essere ricoverati in asili a cura e carico della provincia ed io mi preparavo a sostenere questa disposizione per ineluttabile necessità delle cose.

Quanto però all'onere del mantenimento degli idioti, io avrei voluto dimostrare che la ragione per cui i mentecatti pericolosi a sè o agli altri o alla pubblica morale sono a carico della provincia sta in questo, che non volendo lo Stato addossarsi l'onere di questi individui *pericolosi all'ordine sociale* bisogna pur darlo ad un altro ente, che non può trovarsi che nella provincia che ha vasta circoscrizione e che, dopo lo Stato, rappresenta l'unità più adatta per la tutela della sicurezza pubblica. Oltre questa ragione, havvene un'altra che si desume dall'importanza dei manicomi, che, specialmente coi giusti precetti della scienza moderna, richiedono grandi capitali per la loro costruzione, esigendosi padiglioni uniti o separati, terreni all'intorno per gli stabilimenti di lavoro,

tanto utili anche nell'interesse della cura degli alienati, e per le colonie agricole. Ma se ogni comune avesse dovuto fare un manicomio per sè o le esigenze della scienza non sarebbero state soddisfatte, od i bilanci comunali sarebbero andati in rovina. Quindi si dette alla provincia il grave onere del manicomio ma limitatamente al mantenimento in questo dei mentecatti pericolosi. Gli altri idioti, oggi l'ha dichiarato anche l'onorevole ministro, non sono che individui inabili al lavoro, e come tali da mantenersi a carico dei comuni. Così fu ritenuto fino al 1899, quando piacque al Consiglio di Stato cambiare la sua giurisprudenza. Ma che il mantenimento degli idioti, considerati come individui inabili al lavoro, sia a carico dei comuni, lo dispone chiaramente la legge sulla pubblica sicurezza del 30 giugno 1899, negli articoli 81 e 82 combinati con l'art. 2 del Regio decreto legislativo del 19 novembre 1889, n. 6535.

L'onorevole ministro, col progetto di legge in esame li poneva a carico della provincia ed io avrei appoggiato per necessità di cose, lo ripeto, questa disposizione, purchè si fosse imposto ai comuni l'onere del concorso per un quarto nella spesa del mantenimento degli alienati.

Ma oggi l'onorevole ministro ha dichiarato di rinunciare alla progettata disposizione di legge circa gli alienati, lasciando impregiudicata per ora la questione del loro mantenimento. L'onorevole ministro così facendo semplicizza il dibattito circa il progetto attuale, ma mi permetto di osservargli che oggi i manicomi in Italia sono pieni di questi idioti. Se il progetto che discutiamo diverrà legge, come è importante che si verifichi presto, ribadendosi la regola che le provincie debbono mantenere i mentecatti pericolosi a sè o agli altri o alla pubblica morale, esse metteranno fuori dai loro istituti manicomiali tutti gli idioti. Dove andranno questi sventurati? Dove ci sarà la preparazione di asili per accoglierli? Se questi individui andranno ad elemosinare specialmente nelle grandi città, non saranno spettacolo di pietà e di disdoro per la civiltà del nostro Paese? Meglio sarebbe stato di risolvere questa importante questione, lasciando ferma la disposizione del progetto e chiamando i comuni a sostenere proporzionalmente e ripeto nella misura d'un quarto, l'onere del mantenimento degli alienati. La provincia non ha che un'entrata, la sovrimposta fondiaria; i comuni attingono su più vasta massa di contribuenti, perchè oltre la sovrimposta fondiaria hanno a loro disposizione il dazio con-

sumo, le tasse d'esercizio e rivendita, quelle sulle vetture e domestici, sul valore locativo, la tassa di famiglia ed altre. Perchè far gravare il mantenimento degli alienati su una sola specie di contribuenti, quelli per imposta sui terreni e sui fabbricati, mentre potevasi al tempo stesso sciogliere la questione degli idioti in relazione ai quali io prevedo che avverranno inconvenienti gravi? Il signor ministro ritiene che quello ch'io temo non si verificherà ed io rispettoso al suo pensiero e alla sua responsabilità, per questa parte non insisterò sull'emendamento che mi proponevo di presentare alle deliberazioni del Senato.

Comunque sia, bisogna che questa legge giunga in porto, ed anche la mia modesta cooperazione, con gli emendamenti che ho proposto, non ha altro fine, che quello di coadiuvare nei limiti delle mie potestà, come senatore del Regno, acchè il signor ministro raggiunga il suo nobile scopo di dare finalmente al paese una legge sui manicomi e sugli alienati.

Durante questo mio semplice discorso, onorevoli colleghi, che ringrazio della benevola attenzione con cui mi avete ascoltato, due pensieri ho avuti sempre fissi nella mente, l'uno di porre in rilievo la necessità umanitaria del buon mantenimento dei poveri alienati, l'altro di far salvo nei limiti del possibile l'interesse della provincia.

Concludo: Sì gli amministratori delle provincie adempiranno con tutta la loro intelligenza, e con tutto il loro cuore il dovere di mantenere ed assistere questi esseri sventuratissimi che sono i mentecatti; ma noi nelle nostre disposizioni legislative pensiamo anche agli altri ammalati e gravemente ammalati, che sono i contribuenti. (*Vive approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare il senatore Faldella.

Faldella. L'onorando senatore Municchi, aprendo il fuoco su questo progetto, ha spiegato la sua combattività in modo grazioso, come si addice a fiorentino, ed io senza pretendere ad *allobrogo feroce*, riconoscendomi incapace di fare una variazione musicale sul tema, annunzio un'opposizione maggiormente radicale, inquantochè non mi contento nè della dichiarazione preliminare fatta oggi dal ministro Giolitti e neppure dell'organismo di emendamenti presentati dal senatore Municchi.

Ma ci tengo a premettere che il dissentire anche radicalmente intorno ad un progetto di indole

tecnica non induce nè significa scostarsi da una determinata linea politica: onde l'aperta opposizione a questo progetto di legge non menomamente l'amicizia politica verso l'onorevole ministro proponente, nel quale anche in tempi di nera burrasca ho salutato e seguito un valido e lucido campione della democrazia costituzionale. Anzi se in tema di manicomi non fosse follia il pretendere tanta efficacia alla modesta parola di un amico, vorrei a questo riguardo richiamare l'onorevole ministro ai principî della democrazia costituzionale, da cui questo progetto si è enormemente dilungato.

Poco democratica parmi la teoria preliminare, a cui discutere ci ha chiamati l'onorevole senatore Municchi, cioè la teoria di affidare alla legge soltanto alcuni principî sommari, lasciandone lo svolgimento ad un regolamento.

E duolmi che a tale teoria siasi pure accostato l'onorando relatore dell'Ufficio centrale. Con il maggiore rispetto che io professo alla pratica ed alla dottrina del ministro proponente e dei commissari dell'Ufficio centrale, io temo che essi abbiano conferito alla legge positiva gli attributi spettanti alla legge divina o naturale che si incardina nelle norme generali di fare il bene ed evitare il male, norme ingenerate e volitanti nell'*empireo cielo*, come disse Sofocle in *Edipo Re*: norme olimpiche, incancellabili, senza uopo di scrittura precedente.: *non scripta sed nata lex*. Invece la bisogna delle leggi positive è appunto di applicare i sommi principî ai casi pratici, e più l'applicazione sarà precisa e minuta, e minore margine sarà lasciato all'arbitrio di chi deve osservarle o farle osservare.

Affinchè nella bontà e nell'utilità delle leggi entri la maggiore copia di senno popolare, la democrazia non più contenta della rappresentanza elettiva si spinge alla diretta interrogazione di tutti i cittadini col *referendum*, ed un saggio di *referendum* si stabilì o si consentì nel progetto di municipalizzazione che abbiamo votato l'altra sera.

Ma anche quando non vogliamo passi arrischiati in avanti, almeno non retrocediamo mai dalla base di quella rappresentanza elettiva, di cui lo Statuto del Regno prescrive il concorso nella confezione delle leggi.

Se noi concediamo al Governo la facoltà di fare per i manicomi un regolamento, che abbia forza di legge, noi sciatiamo precisamente le persone elette secondo lo Statuto a *legiferare*. « Questo me-

todo non è certo consentaneo alle rette norme costituzionali, le quali vogliono che le leggi siano approvate dal Parlamento e non demandate al potere esecutivo, giacchè altrimenti si ritornerebbe al regime assoluto e con più scarse garanzie di quelle che allora si avevano ». Chi dice così è un ingegno lucido, pratico, e solido, come il vostro, onorevole ministro Giolitti, è l'egregio commendatore ingegnere Carlo Maggia, ammirevole ed ammirato presidente della Deputazione provinciale di Novara, al cui Consiglio ho tuttavia l'immeritato onore di presiedere.

Per non ripetere le citazioni, vi confesserò candidamente, che molta parte delle osservazioni pratiche desumerò dal memoriale di quella Deputazione; nè perciò temo l'accusa di plagiarlo, poichè questo memoriale fu stampato e distribuito con il naturale e ragionevole scopo di essere prodotto a questo alto Consesso.

Forse mi si obietterà l'esempio: se si vollero dare all'Italia i codici maggiori, bisognò pure che il Parlamento si restringesse a stabilire alcuni capisaldi, affidandone l'esplicazione e l'elaborazione a speciali Commissioni. Però in tali Commissioni era chiamato il fiore della rappresentanza elettiva; invece nello schema presente la preparazione del regolamento assorbente verrebbe solo lasciata al potere esecutivo, assistito unicamente dai suoi grandi corpi di ufficialità consultiva, senza che si accenni neppure per ombra alla rappresentanza elettiva.

Da ogni competenza appare poi rigorosamente esclusa la rappresentanza elettiva delle provincie che pur fecero sentire i loro pareri pratici nei congressi interprovinciali e che pure sono chiamate del tutto a pagare. Non importa che lo stesso Statuto del Regno ascriva i presidenti dei Consigli divisionali (ora provinciali) fra le categorie della coscrizione senatoria; nè meno importa che l'articolo 5 del progetto, approvato dal Senato, appena cinque anni fa, e che verrebbe riprodotto in uno degli emendamenti Municchi, affidasse l'amministrazione dei manicomi a rappresentanze elettive delle provincie. Secondo l'odierno disegno, la provincia paghi; del resto si direbbe perfino proibito di nominarla. Infatti secondo l'articolo 6 del presente schema nella Commissione per la vigilanza dei manicomi è chiamato un membro del Consiglio provinciale di sanità *esperto in cose amministrative* (tra parentesi chi gli dà l'esame di patente per simile esperienza è sempre il ministro dell'interno incaricato dalla relativa legge di proporre tutti i mem-

bri dei Consigli provinciali di sanità, da nominarsi con decreto Reale). Si tratta, si intende del Consiglio provinciale di sanità, non già del Consiglio provinciale amministrativo rappresentante dei contribuenti; di questo non ci è nessuna parola.

Sentii un collega dire perciò la funzione della provincia ridotta a semplice cassa per il mantenimento dei matti. E disse poco: imperocchè all'ufficio di cassiere è annesso ordinariamente un onorario. Invece la provincia in questo progetto è considerata soltanto come un ente taglieggiabile, *corvéable*. Pare un'ironia del caso che dopo votato un grandioso progetto di municipalizzazione dei servizi pubblici, venga in discussione un progetto, in cui si nega ogni principio, si combatte persino l'ombra di provincializzazione (*Ilarità*).

Io non sono di coloro che credono perfetto l'odierno organismo delle provincie, massime dal lato topografico. Ad ogni modo è innegabile che abbiamo una provincia nel nostro diritto pubblico interno e che questa provincia ha la sua rappresentanza legale scaturiente dai suffragi popolari, come la rappresentanza dei comuni. Ed è bene che così sia. Imperocchè dice il mio autore: « In « uno stato grande, nel quale i comuni abbiano tutta « la autonomia desiderabile, ma non siano staterelli, « è necessario, fra ogni gruppo di essi ed il Go- « verno centrale, un ente intermedio che in Italia « è la provincia e altrove ha altri nomi. Ma la « provincia non adempirebbe affatto le sue vere ed « utili funzioni, se la si convertisse in un istituto « di beneficenza, peggio poi, se in un istituto che « non regoli la beneficenza commessagli, ma paghi « semplicemente quel che altri regolano e ne sconti « magari gli errori ».

Ma quali sono le rivalse lasciate a questo ente considerato massimamente quale tributario? Le *risorse patrimoniali* ne sono poche o punte, tanto che un consigliere provinciale bozzettista in cerca di umorismo ha potuto definire la provincia « poco più di un'opera pia obbligata al ricovero dei pazzi e dei trovatelli, con il retaggio patrimoniale dell'erba che nasce lungo le scarpe delle strade provinciali ». Unico provento serio è la sovrimposta alle contribuzioni dirette sui terreni e sui fabbricati. Tutta la tassa della ricchezza mobile se l'ha incamerata lo Stato.

Ora è giusto quanto dice l'onorevole ministro proponente nella sua controversa relazione, riguardo alla spesa pel mantenimento dei folli « apparire più equo e conveniente che ad essa provve-

dano le *classi agiate*, cioè quelle che pagano la detta sovrimposta ai tributi diretti? »

Ma dopo il riassunto dell'inchiesta agraria datoci da Stefano Jacini, che fu onore e lume di questo Senato, è ancora lecito chiamare agiata la maggioranza dei proprietari di immobili, è ancora lecito ripetere l'esclamazione proverbiale: *Beati possidentes!* ?

L'imposta fondiaria assorbe in media il terzo dei relativi frutti, quando non rivesta addirittura il carattere di una spogliazione, secondo la frase del Jacini. Questi disse pure santamente che « il rifiorimento dell'Italia agricola è un'impresa poco meno importante di ciò che era la creazione di un'Italia politica, una e indipendente ».

Si promuove forse tale rifiorimento importantissimo con il segnalare, ovvero sia bersagliare la relativa proprietà, addebitandole quasi l'espiazione di tutti i guai sociali? Parrebbe di no, anche secondo Monsieur de la Palisse.

Nella fattispecie occorre osservare, che la vita agricola per sé stessa è minore produttrice di pazzi che non la febbre dei subiti guadagni già citata dal senatore Municchi. Vi sono eccezioni di efferatezze padronali e di corrosioni, depressioni e rivolte servili, a cui correggere, quando non bastino le correnti progressive della opinione pubblica e dei costumi sociali in un ravvivamento cristiano, potrà essere indicata la ripresa di una legislazione sontuaria dagli archivi della storia.

Intanto l'immagine dell'agricoltore, che va a pagare la taglia, è certamente la similitudine popolare della malinconia sostituita localmente alla ninfa gentile del Pindemonte. Ma a parte codesta immagine, soprattutto dove la proprietà è divisa con il lavoro agricolo sanificato dalla luce e dall'aria e, se volete, anche dalla onesta poesia georgica, si va instaurando una specie di equazione sociale, che in proporzione di altri cespiti sociali, presenta il minor contingente di mentecatti da sequestrare. Invece il turbine dell'affarismo in alto, ed in basso l'agglomeramento meccanico, quasi contagioso delle opere scarse di aria e di luce, agita e isterilisce maggiormente i cervelli.

È ingiusta l'esenzione della ricchezza mobile dal mantenimento dei pazzi ed è poco meno che iniquo l'addossamento, ed ora l'addensamento nembo della relativa spesa alla sola proprietà fondiaria, rappresentata finanziariamente dalla provincia. In paragone di essa, nota il mio autore, « sarebbe pur sempre meno ingiusto di quel che

ora sia il riparto della spesa, quando gravasse in parte sulla agiatezza colpita dalle tasse comunali di esercizio, di famiglia, sulle vetture, ecc. e non interamente sulla proprietà fondiaria, la sola che le provincie possano ora colpire ». Senza contare che i comuni sarebbero meno corrivi a rilasciare i certificati di povertà, quando pur essi dovessero pagarne il fio.

Le provincie, quantunque da leggi successive abbiano visto spesso soffocato quel germe di libertà e di autonomia, che avrebbe dovuto essere sviluppato dalle prime leggi amministrative liberali del 1848, ciò nondimeno, come tutti gli organismi che traggono la ragione della loro vita dal suffragio popolare prima sorgente della vita pubblica, mostrano e mostrano una certa tendenza di difesa ed anche d'incremento, procurando, conforme a gloriose tradizioni italiane, di esercitare una più larga azione del governo locale anche là, dove la legge non la determina, pur che non la vieti.

Disse un mio giovane collega del Consiglio provinciale di Novara nell'ultima relazione del bilancio, studioso ed ingegnoso pubblicista, l'avvocato Mario Abbiate, che cito a titolo di onore: « L'opera legislativa e l'azione governativa sarebbero molto più proficue al paese e meglio risponderrebbero ai suoi bisogni, se dalle amministrazioni popolari regionali fossero maggiormente « aiutate. L'azione molteplice e multiforme dello « Stato ha bisogno di essere eccitata prima, integrata poi, e codesta duplice funzione di eccitamento e di integrazione dev'esser esercitata dai « comuni e dalle provincie, specie dalle rappresentanze provinciali che per la loro composizione più larga e varia non conoscono le deleterie « intestine discordie di molte rappresentanze comunali ».

Ciò si accorda a quanto disse ieri sera lo stesso ministro Giolitti: che le leggi si devono studiare sulle abitudini ed attitudini, ossia sugli atteggiamenti del paese, onde il paragone giolittiano tra l'opera del legislatore e quella del sarto che taglia i panni al dosso della gente. Ma il legislatore vestiarista del vostro ideale, per cui le leggi migliori sarebbero panni tagliati al dosso del paese, dove, onorevole ministro, potrebbe prendere meglio la misura legislativa, che osservando le rappresentanze più dirette, e più genuine dei comuni e delle provincie, ossia badando al flusso di vita perenne, che gli enti territoriali autarchici mandano all'Ente nazionale?

Mettiamo pure da parte quanto si potrebbe chiamare filosofia o poesia dell'avvenire provinciale; rimane certo che si è sviluppato un diritto provinciale. E se noi per avere la diagnosi dell'Italia presente schiumassimo gli atti de' Consigli provinciali, come fece relativamente il Taine per rintracciare l'origine della sua Francia contemporanea, non ci sarebbe inutile scorta la giurisprudenza provinciale. Oggi abbiamo presente, fragrante l'esempio della Deputazione provinciale di Roma, che ha rinunciato all'ufficio, perchè questa provincia non può sopportare i gravami imposti, se non recupera i mezzi ora sottratti dal Governo centrale.

Ma restiamo nel tema che stiamo trattando per questo progetto di legge, e constatiamo che in opera di difesa finanziaria relativamente al mantenimento di mentecatti addossati alle provincie, esse nel campo giudiziario e nel campo legislativo, erano pur giunte a sottrarre all'onere del proprio bilancio singolarmente le spese dei pazzi criminali e dei semplici imbecilli, per i quali ultimi l'onorevole ministro ha fatto testè una plausibile rimessione dalla minaccia contenuta nel progetto.

Il Governo, cui tocca per ragioni specialissime l'onere dei folli criminali, aveva già tentato riversarlo sulle provincie; ma ripetute sentenze di Tribunali, Corti d'appello e di Cassazione mantennero fermo nello Stato quell'onere. « Ciò, ricorda « il mio autore, assodarono specialmente le Corti « di Torino e di Napoli ed illustrò il compianto « Saredo non solamente per la lettera e lo spirito della legge positiva, ma eziandio assorgendo « ai principi generali che non mutano, anche se « muta la legge, che però ad essi dovrebbe sempre conformarsi. Dissero quelle Corti che intieramente tocca allo Stato di provvedere al ricovero vero dei folli criminali, perchè il ricovero è « ordinato nell'interesse generale della società, « e per evitare i pericoli che la loro liberazione « abbia a produrre nuovi perturbamenti sociali, « mentre il ricovero dei mentecatti comuni costituisce una misura essenzialmente di interesse « locale »: interesse certamente più limitato che non sia la giustizia e la difesa sociale spettante ai precipi doveri dello Stato. Di vero la cura e la custodia dei folli non criminali può essere dovere di famiglia o mansione di industria medica. « Se non può dirsi, continua il presidente della Deputazione provinciale di Novara, che il ricovero

« sia surrogato dalla pena, è però certo che il ricovero vero forzato rappresenta non solo una cautela, « ma la reazione che la società si trova costretta « a contrapporre al malfattore incosciente e pericoloso, onde impedire nuovi danni alle persone ed alle cose, e durante tale ricovero forzato il criminale continua a restare come il « carcerato, sotto la esclusiva potestà dello Stato, « che anche per questo motivo deve mantenerlo ».

Il compianto nostro collega senatore Saredo, con quel suo ingegno spazioso e sottile, che penetrava in tutti i meandri della legislazione, per ritrarne le essenze a completa e perpiscua conclusione, illustrava singolarmente la sentenza della Corte di appello di Torino del 30 gennaio 1893 e sentenziava addirittura, che il manicomio è il surrogato del carcere per i criminali mentecatti assolti; ciò oltrechè dai principi generali del diritto egli desumeva dalle particolari disposizioni dell'articolo 46 del Codice penale, dagli articoli 13 e 14 del Regio decreto 1 dicembre 1889 per l'attuazione del Codice penale, per l'articolo 15 della legge 14 luglio sulla riforma penitenziaria e per gli articoli 471 e seguenti del regolamento carcerario approvato con Regio decreto del 1 febbraio 1901, ritenendo a tenore della sullodata sentenza, che la spesa di mantenimento dei mentecatti delinquenti è a carico dello Stato.

Dai folli, che già diedero di piglio nel sangue e nell'avere altrui, trascorriamo agli innocui idioti, cretini, pellagrosi, epilettici e simili, il cui mantenimento per disposizione di legge e per la natura delle loro imperfezioni fisiche e intellettuali (come dice il mio primo autore, a cui ritorno) spetta razionalmente ad altri enti che non sono le provincie. « Invero, anche prima che provvedessero a tale riguardo le leggi sulla beneficenza e sulla sicurezza pubblica, tutte le volte « che l'autorità giudiziaria dal 1874 al 1885 dovette occuparsi di controversie circa la competenza della spesa per i cretini, ebeti, idioti, imbecilli, « giudicò non essere a carico delle provincie. Ora « poi si hanno disposizioni legislative precise. E « se la loro applicazione incontra difficoltà gravissime, come dice la relazione ministeriale, ciò « non è motivo sufficiente per riversare senz'altro « le conseguenze di tali difficoltà sulle provincie « non atte a sopportarle, nè per l'entità della spesa, « nè per l'indole di essa ».

Ora mi allieto che l'onorevole ministro abbia dimostrato di ciò comprendere con la sua odierna

dichiarazione, per cui ha rinunciato al proposito di addossare alle provincie il gravame dei folli innocui. Accettiamo il ritiro della minaccia... e parliamone poco più.

Ma questo progetto di legge, quale ci venne presentato, non quale sarà modificato, si sarebbe detto addirittura una carica a fondo contra le provincie, e si direbbe tuttavia, che contra gli acquisti del diritto provinciale fatti nella legislazione e nella giurisprudenza, questo progetto sia un proposito di rivincita, per non dire di vendetta, della burocrazia centrale, e ciò soprattutto in materia di matti criminali, essendosi eliminato il polo opposto degli innocui. Infatti coll'ultimo capoverso dell'articolo 4º, venne proposto: *le spese per gli alienati giudicabili sono a carico dello Stato fino al giorno, in cui l'autorità giudiziaria dichiara non farsi luogo a procedimento a carico di essi.* « Donde la conseguenza che graverebbero sulle provincie appena « assolti dalla responsabilità penale. La relazione ministeriale afferma non esservi ragione « di esonerare le provincie, perchè quei folli in « nulla deferiscono dagli alienati comuni. Ma tale « affermazione, come già vedemmo, non può accogliere, sia perchè il criminale differisce spesso « dall'alienato comune, sia perchè il ricovero e la « custodia del criminale sono determinati sempre da motivi ben diversi e ben più gravi di « quelli che riflettono i mentecatti comuni, talchè « fra questi ed i criminali vi è distinzione netta « per diversità di carattere, di natura e di scopo ».

Riguardo gl'innocui, ora dimessi dal ministro, il nostro Ufficio centrale aveva generosamente proposto di trasportarne il gravame dall'articolo 1 del progetto, ad un articolo finale delle disposizioni transitorie. Però le povere provincie, calcolandosi *fermo* per loro il gravame della spesa, poco sollievo sentirebbero nel venir condannate, anzichè *in capite*, nella coda del progetto; tanto più che il vecchio adagio le ammonisce: *in cauda venenum*. Ma non è il caso di insistere su tale punto, poichè il ministro, se non ancora l'Ufficio centrale, ha già rinunciato a questo gravame.

Piuttosto passiamo all'ordine del giorno, che l'Ufficio centrale prepone in modo generico alla discussione degli articoli. Esso ha creduto generosamente di sgomberare ogni animavversione relativa all'onere finanziario accresciuto per le provincie, proponendo l'ordine del giorno preliminare in questi termini: Il Senato « Considerato che sia

« questione urgente dare assetto definitivo all'ordinamento finanziario dei manicomi; invita il « ministro dell'interno a studiare la questione e « a darvi sollecita soluzione con speciale disegno « di legge ». Non posso accoglierlo tale palliativo, perchè si sa per esperienza che la scusa degli studi è sempre cagione di lungo rinvio. Quando poi è espressamente autorizzata, diventa addirittura un rinvio *longissimi temporis*. E poi, pensandoci su, mi parrebbe quasi irriverenza verso il ministro proponente anche in tempo di scioperi scolastici, e mi parrebbe far torto a tutti, includendo un *oportet studere*, mentre ci si potrebbe rimproverare un *oportet studuisse*. Io accetterei solo l'ordine del giorno dilatorio, quando rimandasse la discussione degli articoli del presente progetto al periodo di tempo, in cui vi si potesse conglobare per necessaria connessione di causa l'assetto finanziario, che si aspetta dai nuovi studi.

Non sentendomi punto l'autorità di proporre simile rinvio radicale, mi limiterò a votare contra il progetto in blocco, se non verrà radicalmente e sostanzialmente migliorato. E ringrazio il Senato di avermi conceduta fin d'ora così ampia dichiarazione di voto negativo. Ma, mentre deporrorò nell'urna la palla nera contra lo schema, ravvisandovi una minaccia di quella che un nostro onorando collega chiamò tirannia burocratica, — nell'animo mio formerò voti positivi, perchè il ravvivamento e l'elevazione dello spirito religioso congiunto in equilibrio al pensiero civile, al miglioramento sociale e all'amore di patria, possano restringere la piaga dei mentecatti, che si allarga così paurosamente nella società contemporanea. (*Benissimo!*)

Presidente. Stante l'ora tarda, il seguito della discussione è rinviata a domani alle ore 15.

Nomina di un Commissario

Presidente. Devo annunziare al Senato che essendo mancato ai vivi il senatore Sensales, ho chiamato il senatore Frola a surrogarlo nella Commissione che dovrà esaminare il progetto di legge presentato oggi dal Ministro di grazia e giustizia « sul concordato preventivo sulla procedura dei « piccoli fallimenti ».

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Sorteggio degli uffici.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Disposizioni sui Manicomî e sugli alienati (n.147-seguito).

Modificazioni alla legge 17 marzo 1898, n. 80, per gli infortuni degli operai sul lavoro (n. 22);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 159.168,17, verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1901-1902, concernenti spese facoltative (n. 182);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1902-1903 (n. 187);

Approvazione di eccedenze di impegni per la somma di lire 40.292,35, verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1901-1902, concernenti spese facoltative (n. 183);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 173.897,42, verificatesi sulle asse-

gnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1901-1902, concernenti spese facoltative (n. 186);

Impianto di una stazione radiotelegrafica ultra-potente (Sistema Marconi) (n. 191-*urgenza*);

Ordinamento della Colonia Eritrea (n. 167).

La seduta è sciolta (ore 18,15).

**Licenziato per la stampa
il giorno 22 aprile 1903 alle ore 11.**

F. De Luigi

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.
